



LUOGHI DELL'INFINITO

Lasciati stupire dalla bellezza

Un anno di abbonamento, cartaceo più digitale,
a soli € 39 anziché € 46,20

La sola edizione digitale a € 19,99

"Luoghi dell'Infinito" è il mensile di Avvenire dove arte, natura, storia e religione s'incontrano nel segno della bellezza. Ogni primo martedì del mese, una mappa di itinerari dello stupore attraverso le civiltà antiche e le culture moderne, le grandi stagioni dell'arte, i santuari della natura e i segni del sacro modellati dal cristianesimo e dalle altre religioni.

Abbonati subito! Chiama il numero verde **800 82 00 84**

Per informazioni: abbonamenti@avvenire.it

VENTI ANNI DI GRANDI FIRME PER "LUOGHI DELL'INFINITO": ERALDO AFFINATI, ANTONIA ARSLAN, MARC AUGÉ, ZYGMUNT BAUMAN, ENZO BIANCHI, MARIO BOTTA, ANNA MARIA CÀNOPI, LORIS CAPOVILLA, FRANCO CARDINI, FLAVIO CAROLI, LUCIANO CHAILLY, ANGELO COMASTRI, MARIA ANTONIETTA CRIPPA, PHILIPPE DAVERIO, ERRI DE LUCA, ROGER ETCHEGARAY, COSIMO DAMIANO FONSECA, BRUNO FORTE, CARLO MARIA GIULINI, STANISLAW GRYGIEL, DOMINIQUE LAPIERRE, GIUSEPPE LARAS, MARIO LUZI, CARLO MARIA MARTINI, RICHARD MEIER, ALDA MERINI, ROBERTO MUSSAPI, GUIDO OLDANI, ERMANNO OLMI, ANTONIO PADLUCCI, ABBÉ PIERRE, ELENA PONTIGGIA, PAOLO PORTOGHESI, GIOVANNI RABONI, GIANFRANCO RAVASI, ERMES RONCHI, DAVIDE RONDONI, PIERANGELO SEQUERI, VITTORIO SGARBI, TOMAS SPIDLÍK, TIMOTHY VERDON, KRZYSZTOF ZANUSSI. GRANDI AUTORI ANCHE PER LA FOTOGRAFIA: AURELIO AMENDOLA, NICK BRANDT, GIOVANNI CHIARAMONTE, ELIO CIOL, MIMMO IODOICE, STEVE MCCURRY, PEPI MERISIO, SEBASTIÃO SALGADO.

Solange Sia | Justine M. Bihamba | Elena Balatti | Julieta Araújo | Bakani Tshidzu | Alessandra Bonfanti | Rosália Nawakemba | Hauwa Ibrahim

DONNE CHIESA MONDO

MENSILE DELL'OSSERVATORE ROMANO

NUMERO 94 NOVEMBRE 2020 CITTÀ DEL VATICANO



LE AFRICANE

cosa chiedono alla Chiesa

Una storia
da riscrivere

di Elisa Kidanè
e M. Teresa Ratti

Foto © Vatican Media



DONNE CHIESA MONDO

Mensile dell'Osservatore Romano

Sito Web

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/IT/
DONNE-CHIESA-MONDO.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/IT/DONNE-CHIESA-MONDO.HTML)

Edizioni

Inglese

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/EN/
WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/EN/WOMEN-CHURCH-WORLD.HTML)

Spagnolo

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/ES/
MUJERES-IGLESIA-MUNDO.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/ES/MUJERES-IGLESIA-MUNDO.HTML)

Francese

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/FR/
FEMMES-EGLISE-MONDE.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/FR/FEMMES-EGLISE-MONDE.HTML)

Portoghese

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PT/
MULHER-IGREJA-MUNDO.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PT/MULHER-IGREJA-MUNDO.HTML)

Tedesco

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/DE/
FRAUEN-KIRCHE-WELT.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/DE/FRAUEN-KIRCHE-WELT.HTML)

Polacco

[WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PL/
KOBIETY-KOSCIOL-SWIAT.HTML](http://WWW.OSSERVATOREROMANO.VA/PL/KOBIETY-KOSCIOL-SWIAT.HTML)

Africa: femminile singolare plurale

Comunemente il mondo dei non africani si divide in due: quelli che non sono mai stati in Africa e quelli che ci hanno vissuto almeno per un po'. I primi non possono che avere pregiudizi, e in linea di principio è inevitabile: di ciò di cui non abbiamo esperienza diretta non possiamo che costruirci rappresentazioni parziali. Non c'è nulla di male, purché siano provvisorie e non facciano da filtro, o peggio da muro, all'esperienza dell'altro. Sull'Africa gli stereotipi abbondano e oscillano tra fascinazione del corpo e dei luoghi e repulsione di un altro la cui alterità, vissuta come minacciosa, si impone già al primo sguardo. L'altro ci rende evidente che spesso la nostra "universalità" non è che un etnocentrismo mascherato.

Chi in Africa ha vissuto almeno un po', e io ho avuto questo privilegio, sa che gli stereotipi fanno velo a una realtà più ricca e complessa. Intanto, l'Africa è plurale. Per il grande reporter Ryszard Kapuściński «a parte la sua denominazione geografica, in realtà l'Africa non esiste». Su un territorio smisurato convivono etnie, culture, influenze legate alla colonizzazione e ai processi di decolonizzazione molto diversificate. Bisogna dunque cercare di capire cosa l'Africa, nel suo essere plurale, ci trasmette di singolare, di imperdibile: nella mia esperienza, il senso del legame di tutto con tutto (persone, natura, spirito che anima ogni cosa, Dio). In un mondo iperframmentato, che sta pagando i costi di una impostazione scriteriata, questa lezione va ascoltata perché ci fa bene. In territori di contrasti, contraddizioni, violenze, accelerazioni che lasciano indietro troppi, sono le donne, sfruttate da un lato, che tengono in piedi la vita quotidiana. Africa è femminile, e se può affrontare le sfide enormi di un presente difficile è soprattutto grazie alle donne. Vale anche per la Chiesa.

Due Sinodi per l'Africa, 1992 e 2009, ma molte aspettative delle donne sono tuttora deluse. Già Daniele Comboni, primo vescovo cattolico dell'Africa Centrale, sosteneva che molti dei fallimenti all'inizio dell'opera missionaria del XIX secolo erano da attribuirsi alla mancata considerazione del ruolo femminile. Ma cosa chiedono le donne africane alla Chiesa, come la interpellano? Analisi e storie di questo numero testimoniano di un cammino in atto. Passi concreti per guardare l'Africa con gli occhi dell'Africa, e perché questo sguardo ci aiuti a comprendere meglio questo tempo e quello che verrà.

CHIARA GIACCARDI

SOMMARIO

LE IDEE

Africa:
femminile singolare plurale

CHIARA GIACCARDI A PAG. 1

QUESTO MESE MARTI- PRIMO PIANO

«Vittime di tratta,
vittime del mercato»

FEDERICA RE DAVID A PAG. 4

7 DOMANDE

Elisa Fuksas: il battesimo,
la mia prima rivendicazione
di autonomia

GLORIA SATTA A PAG. 8

COPERTINA

Una storia da riscrivere
(e da parte delle vinte)

ELISA KIDANÈ E MARIA TERESA RATTI A PAG. 9

MARTIROLOGIO

A proposito di santi
e sante africane...

PAG. 17



PROTAGONISTE

Sostiene Solange Sia,
prima teologa ivoriana

MARIE CIONZYNSKA A PAG. 18

PROTAGONISTE

La rete contro lo stupro
di Justine Masika Bihamba

DONATELLA ROSTAGNO A PAG. 22

PERCORSI

Le artigiane
della riconciliazione

ANNA POZZI A PAG. 25

PERCORSI

Angola, 30 anni di Promaica

MARIA DULCE ARAÚJO ÉVORA A PAG. 28

TESTIMONI

Marco Trovato
direttore di «Africa»

ELISA CALESSI A PAG. 30

LIBRI

La discepola Marta
e la predicatrice Domenica

SILVIA GUIDI A PAG. 35



OSSERVATORIO

Donne e teologia:
la spinta
di mons. Phalana

ROMILDA FERRAUTO A PAG. 39

TRIBUNA

Quello che una giovane
donna africana
si aspetta dalla Chiesa

BOKANI TSHIDZU A PAG. 40

LA FORESTA SILENZIOSA

Hauwa Ibrahim, la giurista
nigeriana che salva
le donne dalla lapidazione

LAURA EDUATI A PAG. 32

Le Piccole Sorelle
delle Case Bianche
di Milano

LILLI MANDARA A PAG. 36

DONNE CHIESA MONDO

COMITATO DI DIREZIONE
Ritanna Armeni
Francesca Bugliani Knox
Elena Buia Rutt
Yvonne Dohna Schlobitten
Chiara Giaccardi
Shahrazad Houshmand Zadeh
Amy-Jill Levine
Marta Rodríguez Díaz
Giorgia Salatiello
Carola Susani
Rita Pinci (coordinatrice)

IN REDAZIONE
Giulia Galeotti
Silvia Guidi
Valeria Pendenza

REALIZZATO INSIEME A
Elisa Calessi, Lucia Capuzzi,
Laura Eduati, Romilda Ferrauto,
Federica Re David

PROGETTO GRAFICO
Piero Di Domenicantonio

COPERTINA
Anna Milano

A CURA DI
Marco De Angelis

REDAZIONE
redazione.donnechiesamondo.or@spcva

ABBONAMENTI
osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti.html
abbonamenti.donnechiesamondo.or@spcva

«Vittime di tratta, vittime del mercato»

Gabriella Bottani: «Sono le disuguaglianze a dare fragilità»

di FEDERICA RE DAVID

Suor Gabriella Bottani ci riflette da tempo: «La tratta di persone la possiamo comprendere nel contesto più ampio dell'economia di mercato, caratterizzata dal modello neo-liberista che privilegia il profitto rispetto ai diritti umani, creando una cultura di violenza, mercificazione e disuguaglianze. Tutto questo è all'origine del traffico di esseri umani». Perciò, sostiene, bisogna cambiare approccio nell'affrontare la grande, globale, questione della tratta.

«Essere donne, ci permette di capire nella nostra vita cosa significhi subire una disuguaglianza —spiega— ed è già un elemento di vulnerabilità; ma ci sono altre dinamiche che si innestano su questo. La discriminazione razziale, ad esempio; come nelle comunità indigene dell'Amazzonia, che è il punto da cui sono partita nel 2007, dove essere afrodiscendenti o indigene aumenta le probabilità di essere vittime di tratta.

Così come in Nord America, nelle comunità dei nativi americani di Canada e Stati Uniti. O in Thailandia, dove ad essere particolarmente a

rischio sono le ragazze di quelli che chiamano i gruppi tribali. Tutto ciò che porta disuguaglianze, aumenta automaticamente la vulnerabilità all'essere trafficati. Nei flussi migratori, ad esempio, una ragazza che si mette in movimento da sola rischia abusi e violenze sessuali, tratta e sfruttamento. Ma sono tanti anche i ragazzi che vengono abusati, sfruttati, reclutati».

Le persone vulnerabili «sono prede per la tratta di esseri umani, ma guardare il problema solo da questo lato, rischia di stigmatizzarle come povere donne. Invece non è così, noi abbiamo una forza incredibile», rivendica la suora che, un anno fa il presidente Mattarella ha nominato Ufficiale dell'Ordine al Merito della Repubblica italiana per il suo impegno contro la tratta come coordinatrice internazionale della Rete mondiale Talitha Kum. «Se da un lato esiste la vulnerabilità, dall'altro esistono delle risorse importanti che possono promuovere un processo di trasformazione reale, di resistenza, di innovazione. La nostra rete è un po' questo. Ci dicono "poverine, siete vulnerabili", e noi rispondiamo che no, noi non siamo vulnerabili, siamo rese vulnerabili, che è una cosa diversa».

La questione è anche culturale. «Avremmo bisogno di riflessioni profonde da un punto di



@Lisa Kristine - Uisg

©Lisa Kristine

vista filosofico, antropologico, sociopolitico, che ci aiutino a comprendere quali siano le ragioni che portano a questo tipo di azione disumanizzante, al ritorno della schiavitù. A me una cosa è chiara già da diversi anni: la tratta di persone è un po' come la punta di un iceberg, è il risultato delle dinamiche complesse del nostro tempo. C'è un aspetto ontologico, uno sociale, uno economico... è una delle espressioni della parte malata della nostra società. Mi rifiuto di credere che sia normale, perché non lo è: ecco, una delle cose che rifiuto e che faccio fatica a digerire è proprio questa normalizzazione dello sfruttamento. Anche se si esprimono con modalità diverse, la tratta di migranti e la tratta di persone si intersecano nel punto in cui la persona umana non esiste più; viene annientata nella sua dignità e tutto il resto diventa possibile perché porta guadagno. Le sorelle in Nigeria mi dicono che non è normale, non fa parte della loro cultura, che delle famiglie mettano in queste situazioni le loro figlie per un benessere sociale. Cosa è successo nelle relazioni umane per arrivare a questo?».

Ed è proprio così che è cominciata la storia di Joy, 27 anni. «La prima a vendermi, è stata la mia famiglia. Io stavo bene nel mio Paese,

ho due sorelle, due fratelli, i nipoti. Ma quando è morto mio padre, per mamma è tutto finito, perché in Nigeria le donne dipendono sempre dagli uomini. Poco dopo, una ragazza amica della nostra famiglia che ci aiutava con soldi e vestiti, una pastora, ha chiamato mia sorella per proporle di mandarmi in Italia da sua madre. A farle da badante, ha detto; avrei potuto studiare. Ma io avevo letto libri, visto film, sapevo cosa succede in Italia e in Europa e non volevo. Mamma e mia sorella mi hanno spinto, mi hanno portata in un posto che non conoscevo; non so se abbiano preso dei soldi, ma sono andate via. Da lì è iniziato il viaggio per la Libia, dove ho passato quattro mesi che non riesco a raccontare; nel 2016 sono arrivata in Italia, al Cara di Bari, e ho pensato «grazie a Dio, la mia terra promessa». Invece era una seconda Libia. Sono venuti a prendermi e mi hanno portata a Castel Volturno, dove la mamma della nostra amica mi ha detto: «Devi pagare 35 mila euro per il viaggio, domani vai a lavorare per strada con altre ragazze». Un anno all'inferno, schiava della madame. Ma sono rinata a Caserta, nel 2017, quando ho conosciuto le suore Orsoline di Casa Rut».



Manifestazione contro il traffico di persone
(Facebook Talitha Kum)

Ora Joy ha un lavoro da commessa, sempre a Caserta, e una casa con una suora laica. Nel suo percorso di riscatto ha ascoltato parole importanti direttamente da Papa Francesco, che ha incontrato due volte: «La prima volta mi ha detto: “Non avere paura, coraggio, vai a scuola”. La seconda, sono stata io a parlargli: “Lo sto facendo”. E lui: “Brava, sei grande”. Ora voglio mettere la mia storia e la mia forza al servizio di chi ha vissuto la stessa esperienza».

Ed è proprio questo che intende suor Gabriella Bottani quando parla di *empowerment*: «Rafforzare, sostenersi, non cedere a dinamiche che possano portare ancora dentro la vulnerabilizzazione, ad avere sempre bisogno di aiuto. Qualsiasi gruppo, qualsiasi persona, ha delle potenzialità, delle forze, delle caratteristiche che devono essere valorizzate; è il concetto della resilienza, ma è qualcosa di più, qualcosa che, oltre a resistere, ti permette di cambiare. Bisogna offrire degli spazi di cura e di protezione, che alla fine siano degli spazi di libertà, dove la persona possa veramente evolvere e ricostruire la propria vita. Come rete, lo dico a me stessa, dobbiamo crescere in questa dinamica di valorizzazione delle risorse che abbiamo, metterci in rete, non contrastarci».

Perché il nemico comune guadagna terreno. «L'impressione è che il fenomeno della tratta si stia diffondendo ancora. Non abbiamo dati precisi, ma ascoltiamo diverse testimonianze dalle reti nel mondo. La tratta di persone e quella di

migranti sono diventate tra i business più redditizi a livello internazionale, dopo il traffico di armi. E continuano ad essere dei crimini a basso costo: di recente all'Osce è stato confermato che solo uno ogni 25 mila casi di persone identificate come vittime di tratta riesce ad avere un processo, che oltretutto non necessariamente si conclude con una condanna. L'impunità è veramente alta». Geograficamente, «le statistiche continuano ad indicare il Sud Est e il Sud dell'Asia come i luoghi con il maggior numero di persone trafficate. Il continente africano, invece, è il primo nel rapporto tra popolazione e persone trafficate. Segue l'Est europeo. Sono le zone dove si trovano le maggiori vulnerabilità,

*Gli economisti Corsi e Guarini:
«Donne e natura, un unico
dramma», Storia di Joy “venduta”
in Nigeria dalla sua stessa famiglia*

le grandi instabilità sociali, politiche, ambientali. Penso alla questione della minazione nel Nord del Mozambico, nella zona di Cabo Delgado, o alla regione del Kivu nella Repubblica Democratica del Congo, con la guerra per lo sfruttamento delle risorse del territorio; all'inquinamento devastante provocato dall'estrazione del petrolio nella regione del Delta del Niger, causa del sovraffollamento e del degrado di Benin City, la città da cui proviene la maggioranza delle ragazze trafficate. Lo sfruttamento delle risorse ha portato disuguaglianza, perché queste regioni si sono arricchite teoricamente, ma di fatto si sono arricchiti in pochi: inquinamento e

accaparramento delle terre hanno espulso popolazioni».

Secondo Marcella Corsi e Giulio Guarini, docenti di Economia Politica rispettivamente all'università La Sapienza di Roma e all'università della Tuscia di Viterbo, «mobilitare le donne a difesa dell'ambiente implica combattere le disuguaglianze di genere». Bina Agarwal, economista indiana «sottolinea come queste, soprattutto nei Paesi del Sud del mondo, abbiano il proprio nucleo nel controllo e nel possesso delle risorse naturali», scrivono sul bollettino dell'Uisg dedicato ai dieci anni di Talitha Kum. «Ad esempio, da uno studio svolto in India, emerge che la percentuale di mogli vittime di violenza domestica è pari a 49 per cento tra le donne nullatenenti, mentre crolla al 7 per cento tra le donne con un titolo di proprietà».

I due economisti definiscono l'affermazione di Papa Francesco, «Questa economia uccide» provocatoria e profetica riguardo al sistema economico attuale, di cui «le donne e la natura si possono considerare vittime». E chiudono con delle domande. Gli oggetti che possono essere posseduti e liberamente scambiati sul mercato sono merci, ma cosa succede quando la merce che si scambia è il corpo di esseri umani? Quando vengono distrutti patrimoni dell'umanità come le foreste? E se gli aspetti fondamentali della natura umana, che sono rappresentativi della nostra essenza profonda, vengono monetizzati, cosa resta della nostra umanità?

«Stiamo ragionando, come Unione internazionale Superiore generali, sull'idea di coordinarci di più con chi lavora sulla cura dell'ambiente a partire dalla *Laudato si'* e con chi si occupa di migrazioni. Perché alla fine, se analizziamo le cause, i problemi vengono provocati da modelli ricorrenti ingiusti», conclude suor Gabriella.



Talitha Kum nel mondo

Talitha Kum è presente in 92 Paesi, nei 5 Continenti: 14 in Africa, 18 in Asia, 17 in America, 41 in Europa, 2 in Oceania. Le reti nazionali sono 44: 9 in Africa, 11 in Asia, 15 in America, 7 in Europa e 2 in Oceania.

I coordinamenti regionali sono 7: 2 in America Latina, 3 in Asia, 1 in Europa e 1 in Africa



Elisa Fuksas
(foto Marco Cella)

7 DOMANDE

Elisa Fuksas: il battesimo, la mia prima rivendicazione di autonomia

di GLORIA SATTA

A 39 anni, la regista Elisa Fuksas ha trovato la fede. Si è battezzata sfidando la propria educazione laica, le sue certezze, il suo ambiente di sinistra. E ha raccontato questo inaspettato percorso spirituale nel romanzo autobiografico «Ama e fai quello che vuoi» (Marsilio), profondo ma al tempo stesso disincantato, scandito come l'anno liturgico. E sempre sincero.

È esagerato parlare di conversione?

È più esatto dire che il battesimo è stato l'evento epocale della mia vita. La prima, vera rivendicazione di autonomia, la fondazione della mia identità e la scoperta della dimensione spirituale. Prima, per me, le chiese erano solo dei luoghi d'arte.

È cresciuta agnostica?

Più che agnostica, sono stata una persona moralista, fortemente ideologizzata. In linea con il mio ambiente: malgrado le continue rivendicazioni di libertà, la sinistra esprime un deciso dogmatismo.

Ed è stato difficile far capire la sua scelta a parenti e amici?

Sì. Nel mio mondo chi crede è considerato strano, qualcuno che si è perso o si è aggrappato alla fede in seguito a un dramma personale. Niente di più lontano dal mio caso: mi sono avvicinata a Dio gradualmente, grazie all'incontro con alcune persone che mi hanno aperto gli occhi.

Quali?

Un prete che vedendomi terrorizzata dalla morte mi ha suggerito di battezzarmi, monsignor Giuseppe Betori (cardinale, arcivescovo metropolitano di Firenze, ndr) che a 45 anni dal matrimonio civile ha sposato in chiesa i miei genitori, un collega di lavoro che mi ha parlato della fede. E oggi credo in maniera razionale, senza fanatismi.

Pensa di essere molto cambiata?

Sì, mi sento finalmente libera. Ma sono rimasta la stessa di ieri con le mie virtù, i dubbi e i difetti. Non rinnego il passato.

È casuale il fatto che l'incontro con la fede si sia intersecato con la sua scoperta di avere un tumore alla tiroide, circostanza da lei raccontata nel film «iSola»?

Nello stesso periodo ho saputo che anche la mia migliore amica aveva un brutto male... Sono convinta che Dio non ci metta alla prova o ci punisca, eppure ho vissuto la scoperta della malattia durante il lockdown e l'operazione affrontata a un anno esatto di distanza dal battesimo come circostanze non casuali che mi spingevano a confrontarmi sempre più con il nuovo percorso di vita. In poche parole, come dei segni di Dio.

La nuova condizione di credente influirà sul suo lavoro?

Senza alcun dubbio. Sto pensando a un nuovo film e faccio fatica a trovare una storia che non aggiunga rumore al rumore in cui siamo immersi, confusione alla confusione. Una storia che sia davvero necessaria. La troverò.



COPERTINA

Una storia da riscrivere (e da parte delle vinte)

«Due Sinodi ma le donne d'Africa non sono ancora interpellate e incluse»
L'analisi di due religiose, giornaliste, che conoscono bene il Continente

di ELISA KIDANÈ e MARIA TERESA RATTI*

Da qualsiasi punto ci si collochi, voler argomentare dell’Africa, delle Afriche, delle sue donne, dei suoi popoli, e via dicendo, rischia di essere ripetitivo: sembra sia stato già detto tutto. Il cliché è più o meno sempre lo stesso, e anche facendo salti mortali, l’immaginario è immobile e non assorbe più nulla che non rispecchi, a priori, le millenarie preclusioni di una qualsivoglia novità. Eppur, dell’Africa era stato detto: *Ex Africa semper aliquid novi!*

Alcuni anni fa un giornalista, che di Africa aveva fatto la passione della sua vita, giunse a dire che il tema “Africa” non vendeva più, non tirava sul mercato. Che miopia! Soprattutto, che vuoto di memoria: numeri alla mano, possiamo ricordare che l’80 per cento del benessere del (cosiddetto) nord del mondo proviene dall’Africa.

Dinanzi alla richiesta di «Donne, Chiesa, Mondo» di dire la nostra, due erano le alternative: declinare l’invito, oppure provare a narrare il divenire di questa parte del mondo, focalizzando il racconto su Chiesa, Afriche e Donne. Un bell’azzardo, ma da anni, nel nostro piccolo, cerchiamo di scardinare stereotipi, per decolonizzare lo sguardo e la mente, e così accompagnare una narrazione altra di questo immenso Continente a forma di cuore. Abbiamo perciò scelto la seconda alternativa, con una dovuta premessa: cantata o meno, la liturgia ecclesiale africana non potrà mai essere senza di loro, le sue donne, colonna vertebrale che sostiene e cura il divenire di ogni aspetto della vita.

Africa: parte del mondo

Che si parli dell’Africa, o più elegantemente delle Afriche, per l’immaginario collettivo questo Continente è un mondo a parte. Non così si percepiscono le donne e gli uomini che in questa terra sono nati.

L’Africa non è un mondo a parte, ma parte del mondo. E quello che succede in ogni parte del mondo, nel bene e nel male, succede anche in Africa. Punto. Vale anche per il problema del rapporto donna-Chiesa. Ne vogliamo parlare.

Africa-donna-Chiesa: storia da riscrivere

Una grande figlia d’Africa, la maliana Aminata Traoré, ha scritto: «Se ci si sente mendicanti, ci si comporta da mendicanti. Per recuperare il nostro futuro, la prima cosa da fare è decolonizzare i nostri spiriti». Per far questo, dobbiamo riscrivere la storia, ma questa volta

a scriverla dovrebbero essere coloro che sono stati considerati i vinti, o le vinte, in questo caso.

Per troppo tempo l’Africa è stata presente nella compagine sociale come uditrice senza diritti di parola né di replica.

Anche nella Chiesa. Il cammino dell’evangelizzazione in Africa non sempre ha tenuto conto della vita dei suoi popoli come del luogo sacro da sempre inabitato da Dio. Troppo spesso si è omesso di considerare le culture, le credenze, la spiritualità dei popoli d’Africa come il terreno buono sul quale far crescere la pianta rigogliosa del Vangelo. Nel peggiore dei casi, si è fatta tabula rasa, altrimenti si è stratificato il terreno, cospargendolo di semi venuti da terreni altri, favorendo, molte volte inconsapevolmente, una profonda dicotomia tra la vita vissuta, da sempre, nel solco domestico della Religione Tradizionale Africana, e la Buona Notizia di Gesù, molte volte presentata da una moltitudine di Chiese tra loro divise e persino contrapposte.

Nonostante venga considerato un “polmone di spiritualità” – così Papa Benedetto XVI aveva definito l’Africa nell’apertura della seconda Assemblea Speciale per l’Africa del Sinodo dei vescovi, il 4 ottobre 2009 – oggi ci troviamo con un Continente dove la percentuale di cristiani è sì alta, ma il messaggio di liberazione che è la Buona Notizia fatica a trovare piena cittadinanza nelle pieghe della quotidianità di milioni di donne e di uomini.

L’esperienza della trasformazione insita nel messaggio cristiano è stata recepita in maniera straordinariamente vivace nelle liturgie, dove non si contano le ore per celebrare la bellezza del credere, ma sono ancora troppi i popoli che usciti da celebrazioni calorose e colorite, si ritrovano a vivere dentro situazioni di marginalità, di impoverimento, e di ingiustizia indicibili che profondamente offendono la stessa dignità umana e la verità del Vangelo.

Inoltre, ci sembra che alla Chiesa che è in Africa, e quindi alla Chiesa universale, manchino ancora pagine fondative di narrazione, storie inedite di uomini e donne che hanno saputo trasformare il messaggio di Cristo in vita vissuta, pagando a caro prezzo la loro esistenza a favore di una testimonianza cristallina ai valori del Vangelo. Lo sappiamo bene, ci sono uomini e donne che ci hanno regalato pagine di riflessioni coraggiose, una teologia africana capace di toccare le corde dell’anima dei suoi popoli, una singolare letteratura che, con una molteplicità di stili, celebra il significato e lo scorrere delle molte stagioni della vita e degli eventi che l’accompagnano

“

Per troppo tempo l’Africa è stata presente nella compagine sociale come uditrice senza diritti di parola né di replica. È avvenuto anche nella Chiesa

”

con una chiarezza esemplare. Eppure ancora troppo poco si sa... Ci piacerebbe conoscere, per esempio, il genere di bibliografia usata nei seminari o nelle case di formazione religiose africane. Quale nuova generazione può sorgere da questi luoghi che marciano il percorso della fede in una comunità cristiana, se non si ha il coraggio di avvicinarli alla fonte viva delle proprie radici e delle proprie culture? Continuare a dare in prestito, anche con le migliori intenzioni, sapere, opere, idee, concetti, teologie, santità... altro non fa che rafforzare lo stereotipo che rappresenta l'Africa come un contenitore che solo riceve. Quindi, bisogna riscrivere la storia. Ci sono già, grazie a Dio, volumi importanti, ma bisogna avere il coraggio di leggerli, di dividerli, di appropriarsene, di divulgarli. Pochi anni fa, quando già il vento delle intolleranze era forte e diversi confini incominciavano a trincerarsi, Lilian Thuram, calciatore francese nato a Guadalupa, scrisse il libro *Le mie stelle nere, da Lucy a Barack Obama*. Nella prefazione scrive: «Durante l'infanzia mi hanno indicato molte stelle. Le ho ammirate, sognate: Socrate, Baudelaire, Einstein, il generale De Gaulle... Ma nessuno mi ha mai parlato delle stelle nere... Non sapevo nulla dei miei antenati». E così prende il coraggio a due mani, e va a scovare quasi cinquanta uomini e donne, nell'immenso firmamento di quelle stelle nere a lui sconosciute.

Ripensando quindi alla storia del Continente, e in particolare alla storia della Chiesa in Africa, siamo già in ritardo nel narrare il divenire dell'esperienza cristiana e della sua incidenza sulla società a partire da uomini e donne, giovani e anziani, che nei secoli hanno tracciato la via africana alla santità. Sfolgiando calendari liturgici o martirologi universali sembrerebbe che per le sante e i santi africani il reato di clandestinità vige anche in Paradiso! Senza dimenticare che è ormai inderogabile una narrazione della fede che racconti in modo olistico la discepolanza sulle orme del Nazareno.

Non è questione di permalosità se diciamo che per troppi secoli l'Africa è stata guardata dall'alto in basso, ma un dovere di giustizia e di verità. Coraggio, dunque, donne d'Africa che leggete queste pagine. Insieme dobbiamo avere il coraggio di indicare le stelle nere che illuminano il firmamento della Chiesa universale, perché prendendo in prestito ancora Thuram «ogni persona ha bisogno di stelle per potersi orientare, ha bisogno di modelli per costruire l'autostima, per cambiare il suo immaginario, infrangere i pregiudizi che proietta su di sé e sugli altri».

Un Sinodo ascoltando le donne

Papa Benedetto XVI, nell'Udienza generale del 14 febbraio 2007, disse: «La storia del cristianesimo avrebbe avuto uno sviluppo ben diverso se non ci fosse stato il generoso apporto di molte donne. Per questo, come ebbe a scrivere il mio venerato e caro Predecessore Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, la Chiesa rende grazie per tutte le donne e per ciascuna... La Chiesa ringrazia per tutte le manifestazioni del "genio" femminile apparse nel corso della storia, in mezzo a tutti i popoli e nazioni; ringrazia per tutti i carismi che lo Spirito Santo elargisce alle donne nella storia del Popolo di Dio, per tutte le vittorie che essa deve alla loro fede, speranza e carità: ringrazia per tutti i frutti della santità femminile».

Noi osiamo suggerire che non solo la storia del Cristianesimo, ma tutta la storia della salvezza, dalla prima Eva alla Donna dell'Apocalisse, sarebbe stata tutta un'altra storia senza la presenza e il contributo femminile.

Nelle due Assemblee Speciali del Sinodo dei vescovi per l'Africa (1994 e 2009) si è parlato del ruolo della donna nella Chiesa. Sono emerse proposte, promesse, e tanti infiniti piccoli passi, ma nulla in confronto alle aspettative serbate in cuore dalle comunità cristiane e dalle loro donne.

Certo, i Sinodi sono piattaforme e areopaghi privilegiati che il Papa convoca per ascoltare, conoscere, condividere e per illuminare i passi della Chiesa nel segno della sinodalità. Ma se nella Chiesa è genuina la domanda su come avviare un dialogo aperto alla questione femminile (sicuramente non ci identifichiamo come "una questione"), ci viene da dire: perché in un futuro Sinodo non lasciare che siano le donne a parlare al Papa, a raccontare, spiegare, e collegialmente indicare le strade da seguire per un loro coinvolgimento maggiore dentro e a favore di tutta quanta la Chiesa? Sarebbe straordinario poterlo fare magari parlando della Chiesa d'Africa!

Il viaggio di Papa Francesco in Centrafrica, per aprire la Porta santa in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia, è stato un esempio lampante di vicinanza alla sofferenza e alla speranza di un popolo che da troppo tempo soffre le conseguenze di molteplici tensioni e di interminabili incertezze.

Non temere di nominare la donna

Per parlare adeguatamente dell'Africa, della Chiesa e delle donne che sostengono questo continente sulle loro spalle (Chiesa compresa)

“

*Perché
in un futuro
Sinodo
non lasciare
che siano le donne
a parlare al Papa
sul loro maggiore
coinvolgimento
dentro la Chiesa?
Straordinario
poterlo fare
magari parlando
della Chiesa
d'Africa!*

”



Religiose durante il viaggio di Papa Francesco in Uganda, 27-29 novembre 2015

dobbiamo cambiare lo sguardo, il timbro di voce, e soprattutto il linguaggio. Che sempre denota una mentalità.

Che triste sentire certi ministri ordinati rivolgersi a donne consacrate come se stessero parlando a bambine da educare e accompagnare. Così parlando di Africa, dei suoi popoli, delle sue donne, delle consacrate, sentire frasi come «queste Chiese sono (sempre) troppo giovani»; «hanno ancora tanto bisogno là»; «non sono ancora pronte/pronti»; «non faranno mai quello che abbiamo fatto noi!». Denota la mentalità di chi osserva questo Continente con un malcelato senso di superiorità, e considera questi popoli più vittime che interlocutori.

Eppure le donne in Africa non sono lì ad attendere che qualcuno vada a salvarle. Le donne in Africa, da tempi immemorabili, camminano a piedi nudi e portano il Continente sulle loro spalle (Chiesa compresa). Sono loro che si prendono cura dell'umanità, sempre, e che pagano con la propria vita la vita degli altri. Sono loro che conservano e trasmettono la fede. Guardandole con occhi trasparenti, sembra di vederle avvolte da un filo invisibile che le tiene unite, tutte. Sembra di sentire ogni mattina, l'abbraccio caldo di queste milioni di mani femminili che sorreggono, accarezzano, cullano l'umanità ferita dei popoli d'Africa.

La questione del linguaggio, poco considerata, e sottovalutata, ha invece, a nostro giudizio, una importanza rilevante. La Chiesa, e in particolare gli uomini nella Chiesa, devono imparare a nominarci e non sottintenderci. Non è mero esercizio di sintassi quando cerchiamo di usare, e di pretendere, un linguaggio inclusivo. Il problema è che a furia di non includerci nei suoi discorsi la Chiesa ci rende invisibili pure a noi stesse.

Durante la seconda Assemblea Speciale del Sinodo dei vescovi per l'Africa, al quale una di noi ha partecipato come uditrice (suor Elisa, ndr) avevamo auspicato che i vescovi si rivolgessero alle donne in maniera inedita chiamandole «Amatissime sorelle e madri dell'Afri-

ca». E avevamo suggerito pure cosa dirci... «ci rivolgiamo a voi come figli innanzitutto: perché siete voi le educatrici della pace, della concordia, della riconciliazione. A voi oggi chiediamo di camminare insieme a noi lungo il processo di rinascita, di guarigione, di giustizia per la nostra Africa. Voi, che da sempre, percorrete ogni mattina le nostre strade e ne conoscete millimetro per millimetro, ci farete da guida e ci indicherete quali percorsi scegliere, per non perderci nei meandri di discorsi senza fine... A voi affidiamo il presente e il futuro delle nazioni».

Sono passati undici anni da quel Sinodo, e le donne d'Africa attendono ancora di essere interpellate e incluse. Nel frattempo, una silenziosa schiera di comunità cristiane continua a dare testimonianza al Vangelo, la «Buona Notizia» intessuta nella carne e nella quotidianità del Continente che ha accolto Gesù, profugo in Egitto, e lo ha aiutato a portare la Croce, in quel Simone, originario di Cirene, «incontrato sulla via» (cfr. *Matteo* 27, 32).

Ma non perdiamo la speranza. Del resto, è a noi donne che per primo è stato consegnato l'annuncio della Risurrezione!

Vocazioni

Mentre nel resto del mondo la penuria di vocazioni sta già causando gli effetti collaterali (invecchiamento, immobili immensi e vuoti, gap generazionale *ultra large*), in Africa da anni la vita consacrata femminile, e non solo, trova un terreno fertile sul quale crescere ed espandersi. Eppure tra i corridoi degli Istituti di antica fondazione questa vivacità non viene vista sempre con grande simpatia.

Anche qui le usuali retoriche: «ma sono vocazioni vere? Vengono da noi per stare meglio, di sicuro per studiare». Luoghi comuni, certo, ma che fanno male. Le vocazioni ministeriali e religiose che sorgono in Africa sono un dono che Dio fa alla Chiesa, per il bene di tutta la Chiesa e dell'umanità. Certo, il discernimento è sempre d'obbligo, in Africa come ovunque.

La vita religiosa africana sta incidendo profondamente nella vita della Chiesa e della società. Significative le parole di suor Giuseppina Tresoldi, missionaria comboniana che per anni ha seguito, a nome della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, il cammino delle religiose in Africa: «Entrano nel tessuto sociale e della Chiesa e vi portano una trasformazione operando nei settori vitali della educazione, sanità e formazione cristiana della gente. La potenzialità della vita religiosa in Africa è fuori discussione. Come

“

Mentre nel resto del mondo le vocazioni sono in calo in Africa la vita consacrata femminile si espande Eppure non sempre questa vivacità viene vista con grande simpatia

”

incanalare la ricchezza dei diversi carismi e ministeri all'interno della Chiesa per la sua crescita e santificazione facendone risaltare il volto africano, resta una grande sfida per ogni Congregazione e vescovo diocesano». Da qui, l'appello ai vescovi, di guardare alla vita consacrata femminile con più equità e rispetto, e a non pensare solo ai seminaristi e alla formazione dei presbiteri, ma dare pari opportunità di formazione professionale anche alle religiose e alle laiche. Per qualificare la loro ministerialità e beneficiare della loro esperienza.

Appello alle donne

Le religiose e le donne che vivono in ogni angolo d'Africa (come del resto in altri Paesi del mondo) debbono avere il coraggio di chiedere che la Chiesa ci guardi con gli occhi di Gesù, che seppe riconoscere nella donna una leale co-protagonista del suo Mistero Pasquale ed esigere lo spazio che è nostro all'interno dei luoghi in cui si votano le decisioni che riguardano la nostra stessa vita e la vita delle nostre comunità: umane, di fede, di appartenenza culturale. Debbono essere presenti nei percorsi che prevedono la formazione olistica della persona, non solo dentro progetti per lo sviluppo umano, ma anche all'interno dei seminari, perché si ampli la visione della donna non solo compresa come madre, sorella, cuoca... ma come studente, docente, teologa, professionista. E reclamare di più l'urgenza della nostra corresponsabilità ecclesiale, non come eccezione bensì come consuetudine.

Non è un percorso semplice, lo sappiamo. Ma sulle orme delle innumerevoli Madri d'Africa, le giovani generazioni sono invitate al coraggio della resilienza. O, meglio, della resistenza. Perché meglio esprime la fatica, la fierezza, e la caparbieta che accomuna le donne africane. Che resistono perché i loro popoli possano esistere. Anche per riappropriarsi di quelle radici antiche della storia, che onora l'Africa non solo come culla dell'umanità, ma anche come custode della Terra dove tutte e tutti abbiamo imparato a guardare verso il Cielo.

* *Elisa Kidanè è missionaria comboniana. Nata in Eritrea, ha svolto la sua missione in Ecuador, Perù e Costa Rica, poi in Italia come giornalista nelle riviste comboniane. Nel 2009 ha partecipato al secondo Sinodo per l'Africa.*

* *Maria Teresa Ratti è missionaria comboniana e ha vissuto 17 anni in Kenya. Giornalista, ha scritto per la rivista «New People» di Nairobi ed è stata direttrice di «Raggio-Combonifem» – rivista della sua congregazione – dal 2006 al 2011.*

A proposito di santi e sante africane...

Paolo VI

«Nel rivolgere il Nostro saluto all'Africa, non possiamo fare a meno di richiamare alla mente le sue antiche glorie cristiane. Pensiamo alle Chiese cristiane d'Africa, l'origine delle quali risale ai tempi apostolici ed è legata, secondo la tradizione, al nome e all'insegnamento dell'Evangelista Marco. Pensiamo alla schiera innumerevole di santi, martiri, confessori, vergini, che ad esse appartengono. In realtà, dal secondo al quarto secolo la vita cristiana nelle regioni settentrionali dell'Africa fu intensissima e all'avanguardia tanto nello studio teologico quanto nella espressione letteraria.

Balzano alla memoria i nomi dei grandi dottori e scrittori, come Origene, Atanasio, Cirillo, luminari della Scuola Alessandrina, ...Tertulliano, Cipriano, e soprattutto Agostino, una delle luci più fulgenti della cristianità. ... i grandi santi del deserto, Paolo, Antonio, Pacomio, primi fondatori del monachesimo, diffusi poi, sul loro esempio, in Oriente e Occidente. ... Questi luminosi esempi, come pure le figure dei Santi Papi Africani Vittore, Melchiade e Gelasio, appartengono al patrimonio comune della Chiesa, e gli scritti degli autori cristiani d'Africa ancor oggi sono fondamentali per approfondire, alla luce della Parola di Dio, la storia della salvezza.

Africa terrarum, n. 3 (1967)

Giovanni Paolo II

«La Chiesa in Africa deve provvedere a redigere il suo proprio Martirologio, aggiungendo alle

magnifiche figure dei primi secoli [...] i martiri e i santi degli ultimi tempi».

Sinodo dei Vescovi per l'Africa, (1994)

«Durante questi primi secoli della Chiesa in Africa, anche alcune donne hanno reso la loro testimonianza a Cristo. Tra esse è doverosa una menzione particolare delle sante Felicità e Perpetua, di santa Monica e di santa Tecla».

Ecclesia in Africa, n. 31 (1995)

«La lista dei santi che l'Africa dona alla Chiesa, lista che è il suo più grande titolo di onore, continua ad allungarsi. Come potremmo non menzionare, tra i più recenti, Clementina Anwarite, vergine e martire dello Zaire, beatificata nel 1985, Vittoria Rasoamanarivo, del Madagascar e Giuseppina Bakhita (nella foto, il drappo a San Pietro il giorno della beatificazione), del Sudan. E come non ricordare il beato Isidoro Bakanja, martire dello Zaire» (*Ibidem*, n. 34)

Benedetto XVI

«Incoraggio i Pastori delle Chiese particolari a riconoscere fra i servitori africani del Vangelo coloro che potrebbero

essere canonizzati, non solo per aumentare il numero dei Santi africani, ma anche per ottenere nuovi intercessori in cielo affinché accompagnino la Chiesa nel suo pellegrinaggio terreno ed intercedano presso Dio per il Continente africano».

Africa Munus, n. 114 (2011)



Religiose africane abbiate fede in voi

Solange Sia, la prima teologa ivoriana, solleva alcuni problemi

di MARIE CIONZYNSKA

A 43 anni, suor Solange Sia, religiosa della congregazione di Nostra Signora del Calvario, è la prima donna dottore in teologia dell'Università cattolica dell'Africa occidentale ad Abidjan, in Costa d'Avorio. Con lei parliamo di questioni e problemi che riguardano le donne e la Chiesa, dallo studio della teologia agli abusi.

Donne e teologia

«In una Chiesa africana dove tre quarti dei laici impegnati sono donne, la loro presenza in teologia è quasi insignificante nell'area geografica dell'Africa subsahariana e in particolare in Costa d'Avorio. Solo alcune donne laiche e consacrate cercano di acquisire rudimenti di teologia in brevi corsi di formazione teologica per laici. Parallelamente, qualche congregazione religiosa comincia, ma timidamente, a iscrivere le sue suore alla facoltà di teologia. È vero che da parte di alcuni uomini si può sospettare l'intenzione di confiscare il potere non facilitando l'emulazione e la promozione dello studio di teologia da parte delle donne.

Ma è anche importante ricordare le difficoltà inerenti alle donne stesse. Alla base c'è il fatto che molte donne ritengono che lo studio della teologia abbia come fine il sacerdozio. Non distinguono tra percorso formativo in seminario e studi teologici. Non provano alcun interesse fino a quando non incontrano qualche donna teologa. Solo allora cominciano a porsi interrogativi! L'altra difficoltà è economica. Anche se fossero interessate, come potrebbero pagarsi la formazione?

E poi se sono donne laiche, quale autorità può garantire loro di mettere in pratica le conoscenze acquisite? ».

Il ruolo delle donne nella Chiesa in Africa

«Parlare dei problemi delle donne nella Chiesa africana è a volte complesso perché non è facile delineare un contorno di volti femminili, che sono sfaccettati. Di quali categorie di donne si tratta? Di donne sposate, celibi, religiose, donne provenienti da aree urbane o rurali, donne d'affari, analfabete, e altro ancora. Senza dedicarmi a questo tedioso esercizio, direi, in base alle mie esperienze pastorali, che le donne cristiane africane del mio ambito hanno assimilato a fondo un'ecclesiologia piramidale e fortemente maschile, se non addirittura patriarcale. Sebbene la presenza femminile sia diventata indispensabile alla Chiesa, e questo a tutti i livelli della vita ecclesiale, molte donne si considerano "assistenti", e difficilmente prendono iniziative, cosa che invece fanno volentieri nelle associazioni civili. A un certo livello si osserva una corresponsabilità tacita e sottile, ma nella maggior parte dei casi le donne non hanno ancora preso pienamente coscienza della qualità dell'apporto femminile nella costruzione della Chiesa-famiglia.

«Segnate da un profondo complesso d'inferiorità, tante si ritengono incompetenti in una Chiesa molto organizzata, con le sue leggi. Non hanno la libertà di esprimersi e stanno quindi attente a non essere penalizzate o biasimate dai dirigenti della Chiesa. Non hanno dunque preso ancora pienamente coscienza di essere parti motrici nell'annuncio della Buona Novella di Cristo in Africa. Tra l'altro, se in Europa le questioni riguardanti la responsabilità delle donne o il potere decisionale suscitano importanti dibattiti nella Chiesa e nella società civile, questa non sembra essere per il momento la preoccupazione delle donne nella Chiesa in Africa».

*Solange Sia,
il giorno della discussione
della tesi di dottorato
(foto da lei fornita)*



“

Segnate da un complesso d'inferiorità, tante si ritengono incompetenti. Senza libertà di esprimersi stanno attente a non essere penalizzate o biasimate dai dirigenti della Chiesa

”

Le donne nella Chiesa e per la Chiesa

«Vorrei fare alcune proposte. Nelle strutture e negli istituti di formazione, università, seminari, noviziati, bisogna pensare a mettere in atto strategie dinamiche di trasformazione mentale e culturale. Occorre inoltre promuovere nelle nostre facoltà in Africa corsi d'introduzione agli studi femminili. Va anche dato maggior spazio alle donne nei centri di formazione, nel presbiterato. Che siano presenti come insegnanti o come consigliere psicologiche.

«Occorre ideare pure programmi di formazione ai quali possano partecipare insieme uomini e donne e che riguardino la psicologia femminile e maschile, l'immagine della donna nelle arti e nei media, la famiglia e il matrimonio, i problemi attuali delle donne nella storia africana, le donne e la religione, il patriarcato e altro ancora, e condurre riflessioni più integrate. Vanno promosse letture e interpretazioni della Bibbia per le donne come si fa altrove. Il modo di vivere come Chiesa in maniera più evangelica dovrebbe consistere in un dialogo tra il femminile e il maschile. Una complementarità evangelica in cui il femminile nobile interrompa i meccanismi del potere e divenga lo strumento di azioni creatrici. Se la Chiesa in Africa giungerà a questa organizzazione sfaccettata, intellettuale, umana, spirituale, allora il Vangelo si radicherà veramente nei cuori».

Abusi commessi nei confronti delle religiose

«Non sono certa di conoscere l'entità della questione degli abusi nell'ambito della vita religiosa in Africa. Contrariamente a quanto accaduto in America, dove la Chiesa ha reso accessibili le statistiche, e più tardivamente in Europa, con la testimonianza di ex religiose vittime di abusi, la vita religiosa in Africa (e non delle religiose africane che vivono in Occidente) è ancora molto riservata sulla questione degli abusi sessuali. È necessario un lungo processo per far sì che le religiose parlino tra loro o con una psicologa su casi di abuso non necessariamente vissuti all'interno della vita religiosa, ma anche mentre erano in famiglia. D'altronde, l'abuso più evidente nella vita religiosa è l'abuso di potere e di fiducia. I fattori sono molteplici.

«Sul piano culturale e teologico, l'errata comprensione del sacro e dell'uomo consacrato favorisce una certa idealizzazione degli uomini di Dio e una sacralizzazione dei responsabili religiosi. Sul piano sociale, si può ricordare l'insicurezza, la povertà materiale e finanziaria delle famiglie delle religiose e degli istituti religiosi che le accolgono. A volte ci possono essere forti ineguaglianze, se non addirittura discriminazioni tra le religiose. In effetti, non è raro constatare che all'interno di una stessa congregazione i membri originari che vivono in Europa possono permettersi vacanze, cure adeguate, un'alimentazione sana, grandi case talvolta vuote, mentre le loro consorelle delle provincie africane, che si trovano in realtà d'ingiustizia politica e sociale, non hanno neppure di che vivere.

«A livello d'istituzione ecclesiale si può inoltre segnalare un'ingiustizia che si è sottilmente insinuata nel corso dei secoli. La Chiesa nella sua organizzazione si è impegnata a offrire ai giovani che s'inten-



ressano alla vita sacerdotale una formazione molto completa. Mentre la Chiesa si preoccupa di formare i sacerdoti, gli istituti religiosi, soprattutto femminili, a volte si accontentano di dare solo quei pochi rudimenti necessari alla vita religiosa. Sebbene la Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostoliche raccomandano la formazione negli istituti religiosi, si constata che, per quanto riguarda le donne, la decisione è lasciata spesso alla buona volontà delle superiori. Così donne con doti intellettuali e spirituali che potrebbero dedicarsi agli studi teologici non hanno l'opportunità di farlo. Un piccolo sondaggio svolto in alcune congregazioni religiose femminili in Costa d'Avorio, sia locali sia internazionali, ci ha permesso di constatare che delle circa cinquanta congregazioni presenti pochissime iscrivono i propri membri in un istituto di formazione superiore».

La cattedrale di San Paolo è la chiesa cattedrale dell'arcidiocesi di Abidjan, capitale economica della Costa d'Avorio. È stata inaugurata nel 1985 da Giovanni Paolo II. Progettista è l'ingegnere italiano Aldo Spirito (foto Wikipedia)

Justine Masika Bihamba in conferenza e sotto, a sinistra, durante un corso di formazione in un villaggio. A destra, una attivista di Synergie des Femmes pour les Victimes des Violences Sexuelles in un mercato spiega misure di protezione anti-covid. (foto dal profilo Facebook di SFVS)



Contro lo stupro sinergia donne-Chiese

La rete di Justine Masika Bihamba, attivista congolese perseguitata



PROTAGONISTE

di DONATELLA ROSTAGNO

La città di Goma, capoluogo della regione del Nord-Kivu, all'est della Repubblica Democratica del Congo, è conosciuta ancora oggi, tristemente, per i numerosi atti di violenza di cui la popolazione è vittima. I conflitti tra gruppi ribelli e tra gruppi armati e esercito congolese, l'instabilità permanente caratterizzata anche da corruzione e ingiustizie, rendono la vita in questa zona dell'Africa centrale molto dura in particolar modo per la società civile, gli attivisti e le donne, soprattutto quando sono impegnate nella lotta per i loro diritti. Goma è anche la città che ha dato i natali e dove risiede a lavoro Justine Masika Bihamba.

In diverse occasioni Justine è stata minacciata di arresto o di morte a causa del suo impegno. La sera del 18 settembre 2007 sei soldati armati fecero irruzione nella sua casa dove c'erano i suoi sei figli, di età compresa tra i 5 e i 24 anni. Aggredirono la figlia più grande e tentarono di stuprare quella più giovane. Justine rientrò in casa proprio mentre stava avendo luogo l'aggressione. I militari, uno dei quali da lei identificato, fuggirono tutti. Nove giorni dopo Justine presentò denuncia, ma gli aggressori non sono mai stati arrestati o portati in giudizio. Le figlie in seguito sono fuggite all'estero per la loro sicurezza.

Justine è stata insignita nel 2008 dal governo dei Paesi Bassi del premio Tulipe per i diritti umani e nel 2009 del Premio per la Pace Pax Christi International. In seguito ha ricevuto molti altri riconoscimenti.

Ho conosciuto Justine proprio nel 2008 a Bruxelles dove era venuta per una serie di incontri con autorità politiche internazionali. Risponde al telefono da Goma.

Sei una delle attiviste per i diritti delle donne più coraggiose che io conosca, puoi spiegare di cosa ti occupi?

Sono un'attivista per i diritti umani e lavoro in favore della promozione dei diritti delle donne dal 1990 quando ho contribuito a fondare la Synergie des femmes pour les victimes de violence sexuelle, che oggi è in una rete di 35 associazioni impegnate nella tutela dei diritti delle donne. In particolare mi occupo dei casi di donne che sono vittime di violenze sessuali.

Qual è il contesto nel quale vivi e operi?

Nel contesto di guerra e di impunità in Nord-Kivu, dove i diritti delle donne sono costantemente violati. In periodo di pace, le donne sono vittime dei costumi e delle tradizioni che le considerano come inferiori all'uomo. In periodo di guerra e conflitto, il corpo delle donne diventa un "campo di battaglia", dato

Nel 2007 soldati armati fecero irruzione nella sua casa, c'erano i suoi sei figli. Aggredirono la più grande e tentarono di stuprare la più giovane

che quando ci sono scontri tra gruppi ribelli o tra gruppi ribelli e l'esercito congolese, sono le donne ad essere le prime ad essere attaccate e a subire violenze e stupri. Con il nostro lavoro vogliamo raggiungere l'obiettivo innanzitutto di sensibilizzare le donne in modo che possano sapere che hanno dei diritti che sono riconosciuti leggi e trattati a livello nazionale, regionale e internazionale. Ci preme che le donne prendano consapevolezza del ruolo che possono e devono svolgere nella società e che siano

a conoscenza e sappiano utilizzare gli strumenti per rivendicare i loro diritti.

In concreto che tipo di attività svolgete?

Organizziamo molte attività. Per le donne analfabete, che purtroppo nella nostra regione sono numerose, la sensibilizzazione si effettua attraverso immagini invece che testi. Ci rechiamo nelle case, svolgiamo un lavoro porta a porta, ci rechiamo nelle chiese, cerchiamo di allearci ai leader dei villaggi perché le comunità religiose e i leader tradizionali hanno un potere enorme e svolgono un ruolo molto importante nelle comunità. Sono molto rispettati e quindi ascoltati. Quando riusciamo a sensibilizzarli, nei loro villaggi si registra un cambiamento e le donne non solo sono più ascoltate ma riescono a trovare lo spazio per essere attrici del cambiamento.

Tu sei credente? Fai parte di una comunità?

Si, io sono credente. Sono cresciuta come membro della Chiesa battista di cui facevano parte i miei nonni e bisnonni. Oggi, però, per mia crescita spirituale personale, appartengo a una Chiesa pentecostale. Non sono solo credente, sono una fedele praticante. Ogni mattina inizio la mia giornata pregando. Prima a casa e poi in chiesa, dove mi reco a piedi per le preghiere comunitarie. Considero questa passeggiata mattutina una benedizione per lo spirito ma anche per la mia salute, lo faccio quindi con gioia e senso di responsabilità. A Goma ci sono enormi problemi di sicurezza per la popolazione in generale e soprattutto per le persone come me, attiviste di diritti umani, perché siamo bersaglio degli attacchi di persone malintenzionate, di rappresentanti dei gruppi ribelli e, purtroppo, anche di rappresentanti del governo e dei poteri forti. Io però sento di essere stata chiamata da Dio che mi ha voluta per questa missione. La mia fede mi rende più forte perché so che Dio mi protegge. Sono stata minacciata

molte volte e senza la mia fede non credo che ne sarei uscita sempre sana e salva.

Come pensi che si possa interpellare la Chiesa a favore della promozione dei diritti delle donne?

Io sono fortunata perché i due pastori della mia comunità non solo sono favorevoli alla promozione dei diritti delle donne, ma, visto che uno dei due è giurista di formazione, mi aiutano moltissimo. Quando per esempio organizziamo sessioni di formazione sulla leadership femminile, sulla partecipazione delle donne nella vita politica del Paese, i due pastori ci sostengono

«Appartengo a una Chiesa pentecostale, sono credente e praticante. Sono stata minacciata e senza la mia fede non ne sarei uscita sana e salva»

e ci aiutano. Sono uomini impegnati e convinti della necessità di svolgere un ruolo attivo nella sensibilizzazione e informazione delle donne sui loro diritti.

Avete contatti o collaborazioni con la Chiesa cattolica?

La Synergie lavora in collaborazione con tutte le confessioni religiose e quindi anche con la chiesa cattolica. Collaboriamo con la Commissione giustizia e pace sulle tematiche dei diritti umani. A Goma esiste anche un gruppo molto dinamico di donne cattoliche con cui collaboriamo costantemente. Insomma, promuoviamo un messaggio che va al di là delle singole confessioni religiose perché i diritti delle donne sono universali e nel nostro caso, come non mai, l'unione fa la forza.

Le artigiane della riconciliazione

Le protagoniste dei processi di guarigione dagli orrori del passato

di ANNA POZZI

Maureen è stata imprigionata per quattro anni. Perché nera. È stata picchiata e torturata, mentre al marito hanno sparato due volte. Lo racconta e intanto mostra i segni che porterà per sempre sul suo corpo. Lo racconta anche se questo la fa soffrire. Per non dimenticare e perché altri non lo facciano.

Maureen, suo marito, la sua famiglia sono tra i milioni di vittime del regime sudafricano dell'apartheid che a venticinque anni dalle prime elezioni libere del 1994 continuano a portare avanti un faticoso cammino di guarigione della memoria e di riconciliazione, in cui spesso le donne sono in prima linea. Lo sono soprattutto nelle comunità, dove svolgono un'opera fondamentale di "intercessione", favorendo processi di giustizia redentiva, sulla scia del lavoro fatto dalla Commissione verità e riconciliazione. Processi che richiedono molto tempo, fatica e dolore, ma che sono indispensabili per trasformare una società profondamente ferita dall'oppressione e dalla repressione in una società fondata sulla democrazia, la giustizia, il rispetto dei di-





Da sinistra:
Tawakkul Karman (Ansa)
Alessandra Bonfanti
(da «Mondo e missione»)
Ellen Johnson-Sirleaf
(Wikipedia)
Elena Balatti
(da «Combonifem»)
Leymah Gbowee
(dal suo profilo Facebook)
Nella pagina precedente
Wangari Maathi
con il Nobel (Ansa)



ritti umani e il riconoscimento della dignità di ogni persona. Una società in cui le vittime possono trovare la forza di perdonare – come ripeteva continuamente Nelson Mandela – ma anche di non dimenticare.

«Oh, il perdono, come è difficile il perdono!», rifletteva **Annalena Tonelli** che nella Somalia devastata dalla guerra e dalla carestia, dal fondamentalismo e dall'ignoranza, non si è mai arresa, finché non è stata uccisa da alcuni giovani estremisti nell'ottobre del 2003. «Ogni giorno nel nostro Centro anti tubercolosi di Borama, non curiamo solo le malattie del corpo, ma ci adoperiamo per la pace, per la comprensione reciproca, per imparare insieme a perdonare». Lavorava molto con le donne, Annalena, e con es-

se conduceva «la battaglia di ogni giorno prima di tutto con ciò che ci tiene schiavi dentro, che ci tiene nel buio». Profonda conoscitrice della società somala, sapeva benissimo che quella lotta contro l'oppressione del più forte e l'arroganza delle armi, ma anche contro il fatalismo e la strumentalizzazione della religione poteva farla solo con le donne. Per rendere liberi tutti gli uomini.

Sono moltissime le situazioni, in ogni parte dell'Africa, in cui le donne sono le protagoniste – spesso anonime e poco riconosciute – dei processi di resistenza e resilienza, di guarigione e rigenerazione: contesti di conflitto o di crisi, di campi profughi o di migrazioni forzate, di catastrofi climatiche o di ingiustizie sociali. Alcune sono riuscite a infrangere il muro dell'invisibilità, diventando esempi, anche a livello mondiale, di un impegno – che chiede di essere sempre rinnovato – per la pace, la giustizia, la riconciliazione e la guarigione delle ferite dell'anima.

E forse non è un caso che – dopo i sudafricani Tutu, Mandela e De Klerk – i successivi Premi Nobel per la pace in Africa siano stati assegnati ad alcune donne. La prima è stata la keniana **Wangari Maathai**, nel 2004, impegnata nella causa ambientalista e di genere. Mentre, nel 2011, è stata la volta di **Ellen Johnson-Sirleaf**, ex presidente della Liberia, e della sua concittadina, l'avvocato **Leymah Gbowee** (insieme a una terza donna tenace e coraggiosa, la yemenita **Tawakkul Karman**, leader della protesta femminile contro il regime di Sana'a). Ma anche il Nobel a Denis Mukwege del 2018 parla sostanzialmente al femminile. È per il suo impegno a favore delle donne brutalmente violentate e abusate nelle regioni orientali della Repubblica

ca Democratica del Congo – per distruggere nell'intimo il tessuto sociale e comunitario – che il medico di Bukavu ha ricevuto il prestigioso riconoscimento.

Pace, speranza e riconciliazione sono state il filo conduttore anche del viaggio di Papa Francesco lo scorso anno in Kenya, Mozambico e Mauritius. Il Pontefice ha riconosciuto in più occasioni l'importante ruolo svolto dalle donne nei processi di guarigione dagli orrori del passato. Non è sempre così tuttavia. Anche all'interno della Chiesa, infatti, quest'opera cruciale svolta silenziosamente dalle donne continua a essere poco valorizzata. Questo, nonostante diversi documenti ufficiali sottolineano ripetutamente la centralità e l'ineludibilità dell'impegno delle donne in questi ambiti. Si legge, ad esempio, in *Africae Munus*, l'Esortazione pubblicata dopo il Secondo Sinodo speciale per l'Africa del 2009: «Quando la pace è minacciata e la giustizia schernita, quando la povertà è crescente [...] siete sempre pronte a difendere la dignità umana, la famiglia e i valori della religione».

È quanto sperimenta da molti anni sulla sua pelle – e su quella delle persone con cui condivide la sua missione – suor **Elena Balatti**, missionaria comboniana in Sud Sudan. Ha vissuto in questo Paese i momenti più terribili della guerra civile, rimanendo a Malakal, una delle città più devastate dagli scontri anche perché si trova in una delle regioni più ricche di petrolio. Accanto a questa esperienza drammatica e di resistenza, specialmente al fianco delle donne, suor Elena insegna Guarigione della memoria all'università cattolica del Sud Sudan e fa parte della Commissione giustizia e pace delle comboniane. «Non basta mettere fine alle ostilità, anche se questa è una priorità assoluta e urgen-

tissima – dice la missionaria – dopo tutti questi anni di scontri e violenze, che spesso riguardano anche le comunità, messe le une contro le altre, occorre accompagnare la popolazione a fare un vero percorso di riconciliazione, valorizzando in particolare il ruolo delle donne che sono le autentiche artigiane della pace».

All'altro capo dell'Africa, in Guinea Bissau, suor **Alessandra Bonfanti**, delle Missionarie dell'Immacolata, ricorda di come, allo scoppio della guerra civile nel 1998, sia nata un'organizzazione femminile che si è chiamata Esercito di pace: un'organizzazione formata da donne che avevano deciso di lottare per mettere fine al conflitto. Si sono proposte come mediatrici e hanno contrapposto la forza delle loro idee alla violenza delle armi. Dicevano: «La pace è un animale strano: a volte si nasconde sotto le bombe, ma siamo disposte ad andare a prenderla anche lì».

Nel 2013, dopo l'ultimo colpo di Stato, un gruppo di donne di diversa estrazione sociale, economica, intellettuale e culturale si è riunito per realizzare uno studio approfondito della situazione del Paese e per elaborare «una visione femminile circa il processo di consolidamento della pace. La Guinea Bissau che noi desideriamo è un Paese di giustizia e stabilità», hanno dichiarato. «Questi esempi – testimonia suor Alessandra – fanno capire quale impatto le donne possano avere nel processo di pace. Ma è essenziale che possano partecipare attivamente alla vita sociale e politica dei loro Paesi. La donna è strumento di riconciliazione a cominciare dalla sua famiglia: come mamma, sposa e sorella esercita una forte influenza sull'educazione. In Africa, grazie a Dio, c'è ancora un cuore che pulsa per la pace. Un cuore di donna».

 **Accadde in Sud Africa**

La Commissione per la verità e la riconciliazione fu istituita nel 1995 in Sud Africa dopo la fine dell'apartheid e presieduta dall'arcivescovo anglicano Desmond Tutu. Il nome del tribunale (con la parola "riconciliazione") era in linea con la posizione non-violenta di Nelson Mandela che scelse di sanare le ferite del Sud Africa attraverso la costruzione di un dialogo tra vittime e carnefici, in antitesi al paradigma della "giustizia dei vincitori" o della corte penale internazionale, spesso orientata alla sola punizione dei colpevoli.

PERCORSI

di MARIA DULCE ARAÚJO ÉVORA

Un congresso nazionale era in agenda in agosto per ricordare i trent'anni di fondazione di Promaica, l'associazione per la promozione delle donne nella Chiesa cattolica angolana. Ma il covid-19 ha obbligato a rimandare tutto *sine die* – riferisce con amarezza Julieta Araújo, la coordinatrice nazionale. Promaica è stata fondata nel 1990 da monsignor Óscar Braga, il visionario vescovo di Benguela, scomparso il 26 maggio 2020 a 89 anni. Ma se lui ne è il padre, la madre è Rosália Nawakemba.

Siamo negli anni Ottanta: la Caritas è nella fase cruciale del passaggio da una filosofia assistenzialista a una che punta allo sviluppo. Non dare il pesce, ma insegnare a pescare. Monsignor Braga, il presidente della Caritas angolana, entra in questa logica. Con un fondo Cafod, l'agenzia cattolica dello sviluppo d'oltremare, nel 1990 manda in Kenya, a fare esperienza del nuovo approccio, due donne. Una è Rosália, volontaria nella Caritas di Benguela e insegnante.

Rosália incontra donne libere, capaci di trasmettere con competenza il loro sapere. Ne rimane entusiasta. Sa che il suo vescovo ha sempre sognato donne così in Angola. Pensa: e se creassimo un gruppetto? Al suo ritorno ne parla con Braga che rimane «meravigliato, rosso dalla gioia». Le chiede: «che cosa vuoi che faccia?». «Far venire Teresinha per aiutarci». Portoghese, Teresinha Tavares, del movimento internazionale di donne Graal, era già stata nella Caritas angolana e Nawakemba l'aveva incontrata di nuovo in Kenya, dove accompagnava un gruppo di mozambicane. In Angola condusse un corso che terminò il 23 agosto del 1990. Questa sarà la da-



Donne della Promaica (da diocesedohuambo.org)

Angola, 30 anni

Prima associazione africana per

ta di nascita della Promaica, che prima si chiamò Sviluppo Sociale Femminile, poi Promozione Donna ed infine Promaica: Promoção das mulheres angolanas na Igreja Católica. «Nella Chiesa cattolica» per distinguersi da altri movimenti femminili nascenti nel Paese. Funzionerà senza una vera struttura gerarchica fino al 2003, quando Nawakemba diventa coordinatrice nazionale. Oggi, in pensione, ne è la consigliera. E si sente felice perché quello che ha desiderato per le donne angolane si sta verificando, c'è una nuova leadership, sa che «ci sarà continuità». Quello che Rosália e monsignor Braga hanno voluto era uno spazio dove le donne potessero prendere coscienza del loro valore nella Chiesa e nella società, dove «promuoversi per promuovere» altre persone, spiega Julieta Araújo, infermiera specializzata in analisi cliniche. Come lei, la maggioranza delle 95 mila socie della Promaica è attiva in diversi settori della Chiesa e della società. E c'è già Promaica-Giovani con circa 9 mila membri. Il movimento è presente nelle 18 diocesi angolane e ora anche a São Tomé e

di Promaica

promuovere la donna “nella Chiesa”

Principe e in Mozambico. Le sue attività fanno perno sulla formazione umana, cristiana, professionale. E si concretizzano nella lotta all'analfabetismo e alla povertà: problemi che quasi quarant'anni di guerra hanno reso più gravi, specie per le donne.

Oggi la donna è più istruita, più attiva, più unita, ha «un maggior senso di partecipazione religiosa e civile», riassume la fondatrice. Ma c'è qualcosa che la fa ancora piangere: l'estrema povertà delle donne nelle zone remote, malgrado il loro duro lavoro. Rosália chiede che la Chiesa le aiuti ad organizzare l'agricoltura sostenibile. Non è compito dello Stato? «Sì, ma quando tarda, la Chiesa deve dare una mano» e lo si può fare senza aspettare nulla da fuori, ma a partire dalle risorse e dalla realtà locale, rendendo queste donne protagoniste del loro sviluppo come è nella filosofia della Promaica, sostiene. Sul piano spirituale, Rosália vede la necessità di un'intensificazione della lotta alla stregoneria, ancora molto presente con tutti i suoi

risvolti. La stregoneria fu una delle questioni sollevate da Benedetto XVI quando visitò l'Angola nel 2009. In quell'occasione il Papa ebbe un incontro con i movimenti femminili cattolici. Celebre nel suo discorso l'espressione «eroine silenziose» con cui fu definita la donna che, specie negli anni di guerra, seppe difendere con dignità, quale santuario della vita, la famiglia. Spesso la storia considera solo le conquiste degli uomini, disse il Papa che invitò a esaminare fino a che punto certe misure e attitudini maschili possono offuscare l'uguaglianza tra uomo e donna, chiamati a vivere in comunione e complementarità. Rosália in quell'incontro ricordò il duro lavoro che Promaica porta avanti. Alla domanda se sono oggi soddisfatte del loro ruolo nella Chiesa, Rosália e Julieta rispondono positivamente: si sono fatti progressi – spiegano – oggi alcune donne studiano teologia, fanno parte di commissioni parrocchiali, preparano l'altare per la messa, ci sono chierichette. Inoltre Promaica ha la Conferenza episcopale dalla sua parte. Con il vescovo e il sacerdote direttore spirituale c'è dialogo e collaborazione. Le donne fanno ciò che viene loro chiesto perché vogliono, mai per imposizione, e sanno anche dire di no, afferma Rosália. La fonte di finanziamento di Promaica sono le quote delle associate e nel tempo il movimento è diventato indipendente anche dalla Caritas. Confortate dal fatto che Papa Francesco ripete che le donne devono essere al servizio e mai serve e che devono poter occupare cariche di rilievo nella Chiesa, Julieta e Rosália sostengono che, al di là della questione sacerdotio, le donne possono svolgere qualsiasi compito nella Chiesa in Angola. Comunque, la principale preoccupazione della Promaica – lasciano intendere – è intanto il miglioramento delle condizioni di vita della donna, perché «a nulla serve volere occupare cariche più alte se non si ha la preparazione adeguata per farlo» dice Rosália.



Una bambina che lavora nella produzione di carbone da legna (©Unicef)
Sotto, Marco Trovato (foto da lui fornita)



Dagli abusi all'impresa

Marco Trovato, direttore di «Africa»
"Sono le donne la vera miniera"

di ELISA CALESSI

Marco Trovato gira da 30 anni per l'intero continente africano. Reporter indipendente, realizza inchieste e organizza mostre e convegni e da 15 anni è direttore editoriale di «Africa Rivista», bimestrale che prova a raccontare la complessità di questa immensa terra. Di donne nei suoi lunghi viaggi ne ha incontrate a centinaia.

Ha visto le bambine costrette a lavorare nelle miniere e quelle sottoposte a infibulazione. Le ragazzine date in sposa a dodici anni, magari prima ingozzate fino a diventare obese perché arrivare al matrimonio floride è segno di benessere, e le donne maritate picchiate in casa. Quelle rapite e stuprate. Ma ha conosciuto e intervistato anche imprenditrici di successo, artiste, professioniste, attiviste che lottano per i loro diritti. L'Africa delle donne è come il loro continente. Fatto di inferno e speranza.

Marco Trovato evita l'elenco dei mali, i problemi sono conosciuti, molti discussi e studiati, anche se non risolti. Parla di quelli che lo colpiscono particolarmente.

«Intanto – comincia – l'ignoranza in cui vengono tenute le donne, che molto presto abbandonano la scuola per aiutare in casa. Non tutta l'Africa, certo, è così. Ci sono Paesi che garantiscono a tutti il diritto all'educazione. Ma nella realtà più sottosviluppate prevale la cultura tradizionale che relega spesso il ruolo del bambino o delle donne ad aiutanti, dalla raccolta dell'acqua nei pozzi a quella del legname».

Poi il dramma degli abusi, fisici e psicologici. Le vittime sono in gran parte donne. «Quelli in ambito familiare sono un fenomeno molto diffuso, e non solo nell'Africa rurale. In Sud Africa si consuma uno stupro ogni 36 secondi, centomila violenze domestiche in un anno. Otto uomini su dieci trovano normale picchiare una donna».

A volte i fenomeni di violenza riguardano intere regioni, come il caso della Repubblica Democratica del Congo: «Si parla di 15 mila stupri di gruppo in un anno. Le vittime, spesso, sono bambine, dai due ai dodici anni. Rapite nella notte e violentate».

Una piaga che riguarda le donne – o meglio, le bambine – è lo sfruttamento nelle miniere. Molti gruppi armati ribelli controllano l'estrazione di oro, di diamanti nelle regioni ricche di miniere.

E si servono dei bambini, femmine o maschi, perché la loro piccola corporatura permette di introdursi più facilmente nei cunicoli. «Li costringono a scendere all'alba in queste cave. Il compito delle donne, in genere, è il trasporto, il lavaggio, la frantumazione manuale delle pietre». Inferni di pietre preziose.

Le donne subiscono, non è facile liberarsi dal giogo. Ma fortunatamente cominciano a reagire, prendendo consapevolezza dei loro diritti e della forza che può dare l'essere unite. «Sono nate cooperative, gruppi di donne che

si mettono assieme per aiutarsi reciprocamente. Per esempio un'associazione nata a Kamituga, nel Sud-Kivu, proprio per combattere lo sfruttamento di donne e bambini. A fondarla è stata Emilienne Intongwa Comifene, la prima donna a capo di una miniera. Anche nella sua cava lavorano donne, ma con diritti riconosciuti». La violenza usa anche armi diverse. Come in Mauritania, dove le donne vengono fatte ingrassare come condizione per le nozze. «Vengono nutrite a forza per gonfiarsi e potersi sposare; è una pratica che chiama *gavage*, ingozzamento. Nasce dal fatto che le donne sovrappeso sono considerate, in questa cultura, simbolo di benessere».

Appena una bambina compie 5 anni, si comincia a ingozzarla. In dieci anni pesa 90, 100 chili. Secondo l'Oms «un quarto delle donne mauritane sono obese». Anche qui, negli ultimi anni, sono nate associazioni che lottano contro questa usanza.

La Mauritania riconosce alle donne una presenza pubblica. Hanno diritto al 20 per cento dei seggi in Parlamento, sono nell'esercito. «E anche se molte delle donne che in gioventù hanno subito queste violenze oggi la ritengono normale pratica, altre chiedono che venga vietata per legge».

Usciamo da questi squarci di inferno, chiedendo a Marco Trovato quali sono le donne incontrate in Africa che lo hanno più colpito. «Tante. Se ne devo dire alcune penso a Zany Moreno, una stilista di Capo Verde che crea abiti raffinati. Oppure Ntsiki Biyela, la prima donna nera a produrre vino in Sud Africa: una donna zulu che ha vinto premi prestigiosi e oggi ha lanciato una impresa che sfida l'élite maschile».

Dice Marco Trovato che la vera miniera preziosa dell'Africa sono le sue donne.

«Proviamo a fermare il fondamentalismo attraverso il Soft Power delle madri»

Hauwa Ibrahim, la giurista che salva le donne dalla lapidazione utilizzando la logica della Sharia

di LAURA EDUATI



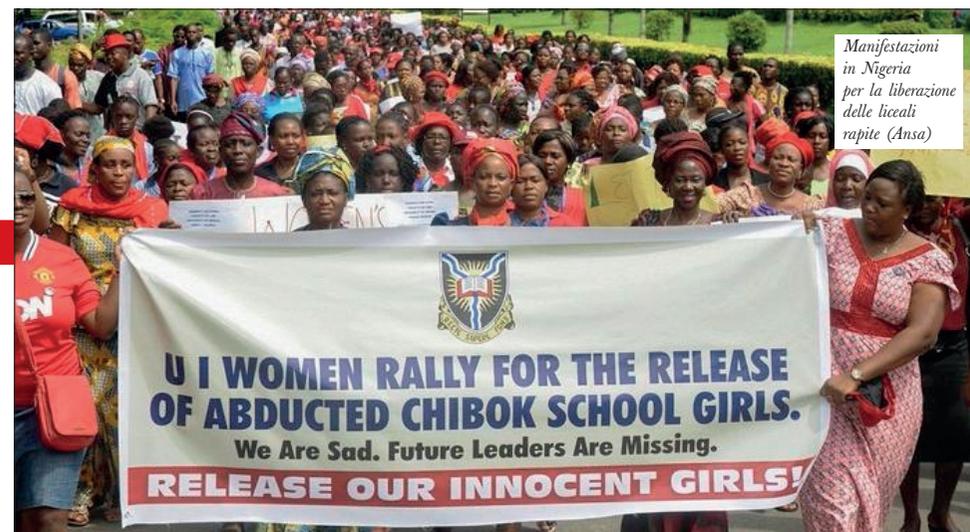
Al centro della ricerca di Hauwa Ibrahim, una delle più celebri giuriste per i diritti umani del pianeta, c'è il potere delle madri di modificare nel profondo la struttura delle ingiustizie, riparandole.

La sua aveva messo al mondo nove figli a Hinnah, villaggio senza elettricità né strade nella parte settentrionale della Nigeria, e obbediva come tutti alle regole culturali secondo le quali le figlie femmine non dovevano andare scuola e soprattutto dovevano sposarsi presto per smettere di pesare sul magro bilancio familiare. Il rapporto di Ibrahim con la madre era inusuale: «Da bambina ero il contrario di quanto ci si dovesse aspettare da una figlia femmina nei contesti tradizionali come il mio: ero ribelle, vivace, divertente. Mia madre rideva grazie a me, alla mia allegria. Eppure a undici anni mi disse che dovevo dimenticare i libri e prepararmi alle nozze con un uomo più grande di me. Sono scappata di casa».

Il carattere ostinato di Hauwa Ibrahim è la sua fortuna: viene accolta ad Azare, nello Stato nigeriano del Bauchi, presso il convitto Women Teachers College, dove

studia e si laurea in legge grazie anche al sostegno di uno zio materno. Diventa la prima avvocata di religione musulmana della Nigeria, e comincia la sua carriera. Ma non dimentica la famiglia rimasta al villaggio, e le bambine sue coetanee che sono dovute diventare mogli. Per questo Hauwa Ibrahim si specializza in diritto della Sharia, il codice legislativo ispirato

Hauwa Ibrahim
(Wikipedia)



Manifestazioni in Nigeria per la liberazione delle liceali rapite (Ansa)

all'islam. Viene citata con ammirazione dal «New York Times» quando nel 2002 decide di difendere gratuitamente una condannata alla lapidazione, la prima di tante altre, Amina Lawal Kurami, colpevole di avere concepito una bambina fuori del matrimonio: «Era così evidente la differenza di peso tra la colpa di Amina e la colpa dell'uomo con cui aveva commesso il fatto, immediatamente ritenuto innocente dai giudici solo per aver giurato sul Corano» commenta. Così, insieme al collegio di avvocati della Baobab for Women's Human Rights, elabora una strategia difensiva che non si ispira ai principi della parità di genere, bensì a quelli interni alla logica della Sharia: in tribunale Hauwa Ibrahim, poco più che trentenne, convince i giurati che il figlio di Amina non è il frutto di quella relazione extramatrimoniale ma, secondo i precetti della stessa legge religiosa che vorrebbe condannarla a morte, potrebbe essere un *dormant foetus*, un bambino concepito con il marito e poi nato due anni più tardi. Sempre in Nigeria, difenderà e salverà dalla morte altre 47 donne accusate di adulterio e bambini colpevoli di reati e per questo riceverà nel 2005 il Premio Sacharov del Parlamento europeo.

«Non è possibile colmare il *gender gap* o combattere l'analfabetismo senza davvero conoscere la cultura di un luogo» mi spiega al telefono dalla sua casa romana. Da otto anni, infatti, dopo essere stata *visiting professor* in atenei come Harvard e Yale, Hauwa Ibrahim è titolare

del corso Human rights and Social Justice all'università di Tor Vergata a Roma, all'interno del corso di laurea in Global Governance dedicato al delicato ruolo dei leader del futuro. «Lo spiego anche ai miei studenti quando cerchiamo di trovare gli strumenti giusti per stimolare il cambiamento positivo – continua – Quando torno nel mio villaggio in Nigeria mi spoglio dei panni della docente universitaria e divento una di loro. Divento cioè povera e analfabeta, poiché in passato lo sono stata. Ho compreso che non potevo arrivare in abiti occidentali e cominciare a discutere con le donne per spiegare dall'alto della mia cattedra che tenere le figlie lontane dalla scuola era sbagliato. Per cambiare la mentalità, occorre mostrare nei fatti che esiste una alternativa concreta preferibile alla tradizione. Occorre dimostrare alle famiglie che se mandano le figlie a scuola e non organizzano per loro matrimoni precoci, la famiglia non morirà di fame, anzi trarrà un beneficio». Hauwa Ibrahim ha perdonato sua madre: «Lei pensava che quello fosse il mio bene. Ora comprende che il bene della famiglia è più grande grazie allo studio e a quello che sono riuscita a fare».

Le mamme. Dopo aver salvato dalla carcerazione o dalla condanna capitale molte vittime, spesso donne, Hauwa Ibrahim ha fondato Mothers without borders, progetto per tenere lontani i ragazzi dall'estremismo e dal fondamentalismo. E anche in questo campo sperimenta con coraggio e trova percorsi inediti, come quando



Hauwa Ibrahim con Amina
(da Senato.it)

viene chiamata dal presidente della Nigeria nel 2012 a cercare le 276 studentesse rapite a Chibok dal gruppo terroristico Boko Haram. Chibok è una cittadina a pochi chilometri dal villaggio natale dell'avvocata, e la sua conoscenza dell'*humus* culturale è cruciale: «Ero seduta al tavolo con militari ed esperti che parlavano di mettere in campo aerei, droni, servizi di intelligence, insomma la forza dura e pura. Allora ho pensato che accanto a questo *hard power* potevamo utilizzare il *soft power* delle mamme dei fondamentalisti già catturati, ma che non collaboravano. Sono andata nei villaggi a parlare con loro, pensavano che i loro figli fossero morti. Ho chiesto di venire in città. Ricordo di aver fatto entrare una di queste donne in un carcere. Quando il figlio l'ha vista si è messo a piangere e l'ha abbracciata, nonostante fosse adulto: per la nostra cultura, è riprovevole per un figlio maschio chiedere l'abbraccio della madre dopo la pubertà, devono comportarsi da uomini. E invece questo ragazzo ha capito l'importanza dell'amore materno e grazie all'intervento della madre ha cominciato a fornire dettagli utilissimi per la ricerca delle rapite». Nel 2015 applica la medesima teoria del *soft power* delle madri in Giordania, contro l'Isis che reclutava guerriglieri tra i ragazzi disperati dei campi profughi.

Hauwa Ibrahim ora è focalizzata anche sull'istruzione delle nuove generazioni: «Dobbiamo abolire la differenza tra chi insegna e chi impara. Io imparo tantissimo dai miei studenti, anche se riconosco che devono combattere con

un calo generalizzato dell'attenzione e la crescita esponenziale delle fake news. I nuovi leader devono trovare soluzioni inedite ai problemi del mondo, ma l'approccio deve variare in base alla latitudine e al retroterra culturale delle persone. Ora siamo alle prese con il coronavirus, e sbaglieremo a pensare che si tratti di una questione prettamente sanitaria: sempre nelle aree povere dell'Africa, il virus colpisce poco gli abitanti ma sta determinando una penuria di cibo per via della chiusura delle frontiere. Ancora una volta sono le donne a patirne le conseguenze peggiori, costrette ora a camminare molti più chilometri di prima per trovare un mercato dove trovare gli alimenti necessari» dice. Hauwa Ibrahim coltiva un pensiero flessibile per arrivare al cuore del cambiamento positivo, come quando coinvolge gli abitanti dei villaggi nigeriani non tramite la tv o la radio, mezzi quasi inesistenti in molte aree, bensì tramite gli alto-parlanti che vengono utilizzati per diffondere le preghiere. Le sue parole sono ribaltamenti logici che però risultano diretti, efficaci. È il potere della persuasione e del convincimento che il capitale umano è «tutto ciò su cui dobbiamo lavorare».

La sera chiude i libri di diritto e apre testi sacri, anche la Bibbia o il Talmud, o recita le preghiere imparate da bambina in Africa. «Trovo molti insegnamenti comuni, e poche differenze» ammette. Poi la giornata finisce con un ringraziamento per essere ancora viva, per avere ricevuto il privilegio di una missione così enorme come quella dell'educazione dei giovani: «Bisogna sempre cominciare da sé, nel concreto. Ho due figli maschi e ricordo loro continuamente che devono portare rispetto alla loro madre, alle fidanzate, alle colleghe di lavoro. Questo è il mio *soft power* come madre. Abbiamo portato in grembo i nostri figli e abbiamo il potere di cambiare le loro azioni».

La discepola Marta e la predicatrice Domenica

di SILVIA GUIDI

«Benvenuti a Tarascona, antica cittadina della Francia (...) Vi starete chiedendo chi io sia e perché vi parli da questa piccola località francese. Vi do qualche indizio: sono una donna israelita, sono stata discepola di Gesù e un'antica leggenda lega il mio nome a quello di Tarascona – si legge nel primo capitolo del libro *Marta di Betania*. «Io credo, Signore» (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2020, pagine 140, euro 14) di Marinella Perroni, fondatrice del Coordinamento teologhe italiane. Enigma svelato dal titolo; si tratta della donna che una lunga tradizione ha trasformato nella patrona delle casalinghe, degli osti e degli albergatori. «Molti secoli orsono – dicono nel 48 dopo Cristo – da terre lontane, per mare approdai a Marsiglia e qui, nelle paludi della Camargue, mi distinsi per gesta eroiche: predicai a lungo, compii miracoli e domai un mostro, affrancando gli abitanti di questi luoghi da un terribile flagello». Nella Scrittura la sorella di Maria si presenta in modo enigmatico. I due racconti che ce ne trasmettono la memoria, uno di Luca e uno di Giovanni, la connotano in modo tra loro non solo diverso, ma

discordante. Per Luca è una donna distratta dalle tante incombenze del lavoro domestico; per Giovanni è una discepola in grado di esprimere la più alta confessione di fede di tutto il quarto vangelo. «Il successo che nella tradizione successiva ha avuto la Marta sempre con il paio in mano, forse non stupisce – si legge in quarta di copertina nel volume di Perrone – Ma dovrebbe interrogarci il fatto che non abbia avuto altrettanto successo la Marta che riveste nel quarto vangelo un ruolo del tutto analogo a quello di Pietro nel vangelo di Matteo». Il libro fa parte della serie «Madri della fede», come

Domenica da Paradiso (Cinisello Balsamo, San Paolo, 2020, pagine 144, euro 14) il volume di Adriana Valerio dedicato alla mistica discepola di Savonarola Domenica Narducci da Paradiso (1473-1553), che difese con forza, anche davanti alle autorità ecclesiastiche che la contestavano, la sua attività di carismatica predicatrice. Una donna semplice, che parlava con immagini prese dalla vita quotidiana di un Dio venuto «per nostro amore a fare il bucato nella caldaia di questo mondo».



«Viviamo da operaie tra gli operai per portare conforto nelle Case Bianche»

Quattro Piccole Sorelle di Gesù nella periferia di Milano dove Papa Francesco incontrò i più fragili
di LILLI MANDARA



Le Piccole Sorelle di Gesù vivono in un caseggiato di edilizia popolare alla periferia di Milano, la chiamano la zona delle Case Bianche. Ora sono in quattro, da fine agosto Giuliana, Rita e Valeria sono state raggiunte da Florence, di origine nigeriana. Vite dedicate alla preghiera nella piccola cappella all'interno del loro appartamento, e al lavoro duro fuori e dentro il quartiere.

Attualmente si sostengono con lavori di pulizia degli uffici e in una casa di accoglienza per malati e famiglie che vengono da fuori città. «Qualche anno fa eravamo anche in un'impresa di pulizia dell'istituto dei tumori, nella mensa di un asilo e come collaboratrice domestica in case private» dice piccola sorella Giuliana.

Operaie tra gli operai, così vogliono sentirsi. Vivono in questo quartiere di periferia dove gli immigrati – oggi per lo più del Nord Africa, America del Centro-sud, Sri Lanka, Filippine – rappresentano da sempre il 20 per cento della popolazione; era così sin da quando invece delle Case Bianche c'erano le case minime, vecchie case di ringhiera costruite nel dopoguerra per accogliere famiglie milanesi in difficoltà e immigrati del sud Italia. Un quartiere antichissimo, che fino al quindicesimo secolo ospitò il mona-

stero dei frati Umiliati, una cascina a corte chiusa con rustici agricoli ed edifici monastici a formare una grangia, la grangia di Monluè, fino allo scioglimento dell'Ordine da parte di san Carlo Borromeo. Ancora oggi questo quartiere è valorizzato dalla presenza di due case di accoglienza per immigrati e richiedenti asilo politico.

Le Piccole Sorelle, istituto religioso femminile di diritto pontificio, arrivarono qui nel 1954; poi nel 1977, quando le case minime furono demolite, si trasferirono nelle Case Bianche. La loro presenza, assidua e silenziosa, ha rappresentato un punto fermo di accoglienza e solidarietà per gli abitanti di questo territorio di confine.

Nel caseggiato di 477 appartamenti di varie dimensioni, vivono circa 2.000 persone, tra cui tanti anziani soli. Miseria e disoccupazione si sommano ad anni di incuria e abbandono e così viene spesso dipinto come un luogo trascurato e di delinquenza, il fortino della malavita. «Ma così non è, non c'è solo sofferenza», spiega la piccola sorella Giuliana. Papa Francesco il 25 marzo del 2017, in visita a Milano, scelse di venire qui per incontrare le famiglie più fragili e bisognose. Le Case Bianche finirono sotto i riflettori e da qualche mese sono iniziati i primi lavori di ristrutturazione.

Nell'appartamento delle Piccole Sorelle c'è sempre traffico di gente che cerca conforto, preghiera, consigli, ascolto. «E di bambini – ag-



Papa Francesco alle Case Bianche il 25 marzo 2017 (foto «L'Osservatore Romano»). Sotto, a sinistra le Piccole sorelle Giuliana, Florence, Rita, Valeria. A destra, il Pontefice nella casa di una famiglia delle Case Bianche

giunge Giuliana – A volte arrivano con la scusa di avere sete, poi si fermano a giocare, a disegnare. Anche loro hanno bisogno di essere ascoltati. Altre volte sono gli stessi genitori che ci chiedono di tenerli, come si fa tra buoni vicini, mentre loro sono fuori».

Esce al mattino presto, suor Giuliana, come le consorelle, ad eccezione di suor Rita che da qualche mese ha lasciato il suo lavoro all'Istituto tumori per occuparsi della casa e per stare più vicina alla gente del quartiere. Il lavoro, umile, di fatica, è importante per sentirsi vicine agli altri. «Lavori che ci aiutano a condividere il disagio e la quotidianità di tanta gente e ci rendono solidali anche senza tante parole. La nostra routine ci mette sullo stesso piano dei nostri vicini di casa, ci aiuta a sviluppare quelle re-

lazioni di uguaglianza e di sostegno reciproco che sono fondamentali per la nostra missione. Il fatto di essere in mezzo a loro ci rende uguali e avvicinabili. Un piccolo segno del Regno di Dio, che anche noi scopriamo dentro la nostra realtà, fatta di incontri, di sguardi, di gesti concreti». La Fraternità delle Piccole Sorelle nasce nel 1939 da piccola sorella Magdeleine di Gesù attratta dalla testimonianza di Charles de Foucauld, il rampollo di una nobile famiglia militare francese che rinunciò a tutto, divenne fratello universale, prete, eremita e missionario e nel 1916 morì assassinato nel Sahara. Presto sarà proclamato santo. Il suo carisma ha contribuito a smantellare quel pregiudizio che considera le religiose persone che si ritirano dalla vita di tutti i giorni. «Vivrai mischiata alla massa umana



come il lievito nella pasta» diceva la fondatrice della congregazione suor Magdeleine nel suo testamento spirituale, rivolgendosi alle Piccole Sorelle. «Questo non è il quartiere più difficile di Milano, ma come in ogni periferia c'è un concentrato di disagi sia economici che personali, in parte dovuti alla mancanza di lavoro» spiega suor Giuliana. Si fa rete.

Con gli stranieri – molti sono arabi e di religione musulmana – da nove anni si organizzano incontri settimanali per favorire la conoscenza reciproca; recentemente una coppia musulmana ha iniziato a insegnare la lingua araba con lezioni settimanali aperte a tutti che servono a sviluppare il dialogo. D'altronde le Piccole Sorelle nascono in terra islamica, fra i nomadi del Sahara algerino; è «un percorso delicato, nonostante le buone relazioni – aggiunge piccola sorella Giuliana – In occasione di un attentato una signora italiana, che fino a quel momento aveva intessuto con la vicina musulmana un rapporto fatto di visite, di scambio di piatti tipici, di partecipazione alle rispettive festività, ci ha raccontato della sua paura; e la donna musulmana del suo sentirsi insicura. Le abbiamo aiutate a risvegliare il rapporto di fiducia, senza lasciarle in balia dei pregiudizi».

Giuliana aveva 21 anni quando incontrò le Piccole Sorelle di Gesù durante un pellegrinaggio in Palestina. «A Betlemme rimasi molto colpita dalla loro presenza in un quartiere arabo, da quella vita molto semplice, e dalla fatica del quotidiano a cui faceva da contrappeso la gioia di dividerla con gli abitanti del posto. Lì sentii l'invito a conoscere e seguire Gesù in quel modo. Qualche anno dopo chiesi di entrare a far parte della Fraternità». Le Piccole Sorelle si spogliano dell'abito e anche del cognome. Per essere uguali agli altri si vestono come le donne dei posti in cui vivono, i più poveri del mondo, e adottano la lingua e le abitudini dei luoghi in

cui vivono. «E affinché non ci siano distinzioni tra noi in tutti i cinque continenti le sorelle prendono il cognome di Gesù» spiega suor Giuliana. Lo diceva piccola sorella Magdeleine che «può esistere un'amicizia vera, un affetto profondo tra persone che non hanno la stessa religione, la stessa razza e non sono dello stesso ambiente». Alle Case Bianche ci provano.



Dedicate a Charles de Foucauld le ultime parole dell'enciclica «Fratelli tutti»

«...voglio concludere ricordando un'altra persona di profonda fede, la quale, a partire dalla sua intensa esperienza di Dio, ha compiuto un cammino di trasformazione fino a sentirsi fratello di tutti. Mi riferisco al Beato Charles de Foucauld. Egli andò orientando il suo ideale di una dedizione totale a Dio verso un'identificazione con gli ultimi, abbandonati nel profondo del deserto africano. In quel contesto esprimeva la sua aspirazione a sentire qualunque essere umano come un fratello, e chiedeva a un amico: «Pregate Iddio affinché io sia davvero il fratello di tutte le anime di questo paese». Voleva essere, in definitiva, «il fratello universale». Ma solo identificandosi con gli ultimi arrivò ad essere fratello di tutti. Che Dio ispiri questo ideale in ognuno di noi. Amen».

PAPA FRANCESCO

Donne e teologia: la spinta di mons. Phalana

di ROMILDA FERRAUTO

Quando un prelado africano si pronuncia apertamente in favore di una maggiore opportunità di accesso per le donne agli studi teologici, la notizia non passa inosservata. E così è stato il 15 agosto scorso. Monsignor Victor Hlolo Phalana si è espresso in occasione del mese dedicato all'uguaglianza di genere in Africa del Sud. In un video clip condiviso con l'agenzia ACI, il vescovo ha lodato le donne che assumono ruoli ministeriali in assenza del clero e ha esortato la Chiesa a trovare il modo per associare più donne alle decisioni. Terzo vescovo della giovane diocesi di Klerksdorp, a 200 chilometri da Pretoria, monsignor Phalana non è un prelado qualsiasi. Si era già fatto notare, qualche tempo prima, per avere condannato con rara fermezza la violenza contro le donne molto diffusa nel Paese. Il vescovo aveva anche puntato il dito contro la Chiesa che, secondo lui, ha contribuito a questo flagello, a causa dei suoi silenzi e dalla sua impreparazione. Ma soprattutto aveva spronato proprio le donne ad alzare la testa e a lottare per difendere i propri diritti, augurandosi che il suo «grido» fosse letto nelle parrocchie, nelle famiglie, a catechismo: «Non

lasciatevi minacciare o intimidire... E che Dio ci liberi, noi uomini, dallo spirito di controllo». E, di fatto, il dominio degli uomini sulle donne è presente anche nella Chiesa. Allorché svolgono un ruolo essenziale nelle comunità, parrocchie e istituzioni ecclesiali, le donne sono quasi sempre relegate nei ruoli subalterni: disporre i fiori, pulire la chiesa... «Ma questa non è la volontà di Dio», insorge monsignor Phalana sottolineando con orgoglio che nella sua diocesi le donne sono la maggioranza nel consiglio pastorale (la cui presidenza è stata attribuita a una donna, appunto). Il vescovo di Klerksdorp non si stanca di ribadire che la presenza delle donne nei ruoli apicali non indebolisce il consiglio presbiterale. Al contrario! E che bisogna rallegrarsi della decisione di Papa Francesco di istituire una Commissione di studio sul diaconato femminile. Monsignor Phalana osserva d'altra parte che i canti, i testi liturgici, le preghiere sono a volte sessisti e si chiede «come possiamo parlare di giustizia quando la nostra liturgia ha un'impronta prettamente maschile?».

Per il prelado sudafricano è essenziale che laiche e religiose ricevano una formazione nelle diverse discipline della Chiesa: diritto canonico, studi biblici, teologia... Sarebbe una risorsa preziosa. E allora perché non creare borse di studio speciali per le donne che vorrebbero dedicarsi a queste materie? Una proposta da non sottovalutare tenendo conto anche del fatto che con una crescita significativa dei fedeli, l'Africa potrebbe diventare perno del mondo cattolico.



Monsignor Victor Phalana (da suo profilo Facebook)

Quello che una giovane donna africana si aspetta dalla Chiesa

di BOKANI TSHIDZU*

Quando ho iniziato a scrivere questi pensieri mi è sovvenuta la fede della donna cananea (*Matteo 15, 21-28*), che non accetta un no come risposta nemmeno da Gesù. Mi sono figurata la determinazione, la tenacia di quella donna a favore della sua amata figlia. L'amore la spinge a perorare la causa della sua bambina vulnerabile. Mi sembrava quasi di conoscerla, perché assomiglia a tutte le donne di fede che ho avuto la benedizione di incontrare. La sua fede e la sua supplica portano a un miracolo.

Da donna africana capisco bene come quella donna cananea dovesse essere abituata a venire respinta, sminuita, insultata e ignorata. Altro non chiedeva che briciole, pietà e misericordia. E mi rattrista rendermi conto del perché quel suo atteggiamento mi tocca nel profondo. Sento cioè che quella donna avrebbe dovuto avvicinarsi a Cristo con la certezza di essere amata, proprio come fanno Maria e Marta, così da poter essere confortata da Gesù, che piange con lei, pieno di compassione. Amore. In una parola, è l'amore che questa giovane donna africana si aspetta. Che la Chiesa sia mossa dall'amore e, sì, compia miracoli, accogliendo la legittima richiesta di partecipare tutti alla mensa di Dio. Questo amore plaude alla ricchezza delle doti, delle capacità e dei talenti di ognuno, creando opportunità perché anche tutte le ragazze e le donne africane possano metterle a frutto. Questo amore si rallegra dei diversi modi in cui siamo chiamati a costruire la comunità e nutrire la famiglia umana. Non elogia lo stato matrimo-

niale in sé, ignorando la sofferenza delle donne che subiscono violenze domestiche e chiudendo un occhio sul femminicidio. Questo amore sostiene le madri di modo che possano partorire in sicurezza e le famiglie possano prendersi cura dei figli. Questo amore onora il corpo in quanto creato da Dio con la sua inerente dignità e bellezza. Questo amore rispetta il creato ed è solidale con quanti lo proteggono. Questo amore è molto più di quanto io possa pensare, immaginare, o il mio cuore possa desiderare, ovvero la grandezza di Dio.

Sono state le donne i pilastri che hanno sorretto la mia fede di donna africana. Attraverso le loro azioni ho sentito l'amore di Dio e sono stata ispirata dal loro impegno a cercare di costruire qui il regno di Dio. Queste donne hanno pulito chiese con orgoglio, organizzato celebrazioni gioiose, recitato preghiere prima dei pasti e al momento di andare a letto, confortato e lavato malati, hanno cresciuto me, bambina orfana, hanno sostenuto vittime della tratta di esseri umani, accompagnato gruppi di preghiera, guidato anime erranti, dato da mangiare a senzatetto e rafforzato la fede, non con dogmi, ma attraverso atti d'amore. Chiedere le briciole vorrebbe dire attendersi che vengano riconosciuti la dignità e il valore di queste donne. La mia esperienza dell'amore di Dio mi induce ad aspettarmi molto di più dalla Chiesa. Questa donna africana si aspetta un amore che sostenga e promuova la vita.

**Artista e attivista per il cambiamento climatico. Nata e cresciuta in Zimbabwe, vive a Londra*



www.vaticannews.va

**LE ULTIME NOTIZIE
SU PAPA FRANCESCO
LA SANTA SEDE
E LA CHIESA NEL MONDO**



Un portale multimediale in 35 lingue che informa con tempestività e offre una lettura dei fatti alla luce del Vangelo



**DA LUNEDÌ A SABATO
ORE 12 - 18.30 - 20.30**

TG2000

CANALE
28

sky 157
tivùsat 18

AL CUORE DELLE NOTIZIE

tv2000.it/tg2000/



TV2000 